l'astrolabio

PERCHE' RUMOR HA GIA' VINTO IL CONGRESSO

SPECIALE

L'AMERICA BRUCIA

CARMICHAEL: UN ARTICOLO ESCLUSIVO DEL LEADER DEL "BLACK POWER"

MAX SALVADORI FA IL PUNTO SUL CONFLITTO RAZZIALE IN USA

ROMA 6 AGOSTO 1967 - ANNO V - N. 32 - SETTIMANALE L. 150

l'astrolabio

Domenica 6 Agosto 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

MORO

La questione dell'Alto Adige è stata ampiamente dibattuta alla Camera, con un impegno degno di esser rilevato. Ed un osservatore imparziale può anche annotare con soddisfazione che lo spirito democratico del giudizio portato dai rappresentanti dei partiti, sia pure con qualche eccesso di riserve patriottiche, nel Parlamento italiano lascia fuori solo la destra fascista e monarchica.

Il Parlamento non è il paese, e forse lo precede in questo atteggiamento. E tuttavia resta importante che in questa sede più responsabile sia venuta dal Capo del Gaverno una interpretazione pienamente democratica della tutela delle minoranze, intesa non come sistema di concessioni ma come dovere proprio ed autonomo dello Stato, che deve alle minoranze oltre alla non discriminazione la garanzia aggiuntiva della salvaguardia della propria caratterizzazione etnica. Auguriamo che lo stesso criterio Stato e Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia applichino alle minoranze slovene.

Deludente può essere apparso il dibattito parlamentare per l'assenza di prospettive di qualche determinatezza. Difficile e delicata è la definizione e traduzione legislativa del « pacchetto »; inveleniti e più che difficili i rapporti con l'Austria. Legittima perciò la cautela e la riserva che fa seguito ai punti fermi ribaditi con vigore dall'on. Moro, ma non può soddisfare la posizione di attesa indefinita, rispecchiata dalle vaghe espressioni dell'ordine del giorno di maggioranza, nella quale egli ha lasciato dinanzi al Parlamento e al paese tutta la questione nei suoi aspetti nazionali ed internazionali.

Negli interventi degli oratori, anche di maggioranza, si è sentita la riluttanza a risalire con sincerità alle origini e la difficoltà a quella totale chiarezza che permetterebbe una politica più lineare. L'annessione dell'Alto Adige nel 1919 ha come suo titolo originario il diritto di conquista; non era negli scopi di guerra, non era nel pensiero di Battisti; la campagna nazionalista del prof. Tolomei non aveva avuto pratica incidenza nella opinione pubblica, e tanto meno nella politica del paese; fu il crollo austriaco a Vittorio Veneto che pose la questione. Il Governo italiano si sentì in obbligo sino da allora, di fronte alle apprensioni democratiche italiane ed internazionali, di fornire le assicurazioni più solenni sul regime di autonomia di cui avrebbero goduto i sud-tirolesi.

E' inutile qui ricordare cosa fece il fascismo, sempre totalitariamente rovinoso, col quale l'Italia con la nuova guerra avrebbe perso sia vincente sia sconfitta e Bolzano e Trieste. A Parigi, De Gasperi trattando nel 1946 della pace, forse distolto dagli impegni alleati con Tito, preferì concentrare i suoi sforzi, secondando le preferenze personali, sulla conservazione di Bolzano piuttosto che sulla difesa di Trieste e delle minoranze italiane dell'Istria.

Con l'accordo con Gruber. De Gasperi non dette soluzione ad una nostra questione interna. Stipulò con il Ministro degli Esteri dell'Austria un accordo internazionale, che era condizione necessaria per l'adesione degli Alleati, « domini » della pace, alla cessione all'Italia dell'Alto Adige. Gruber

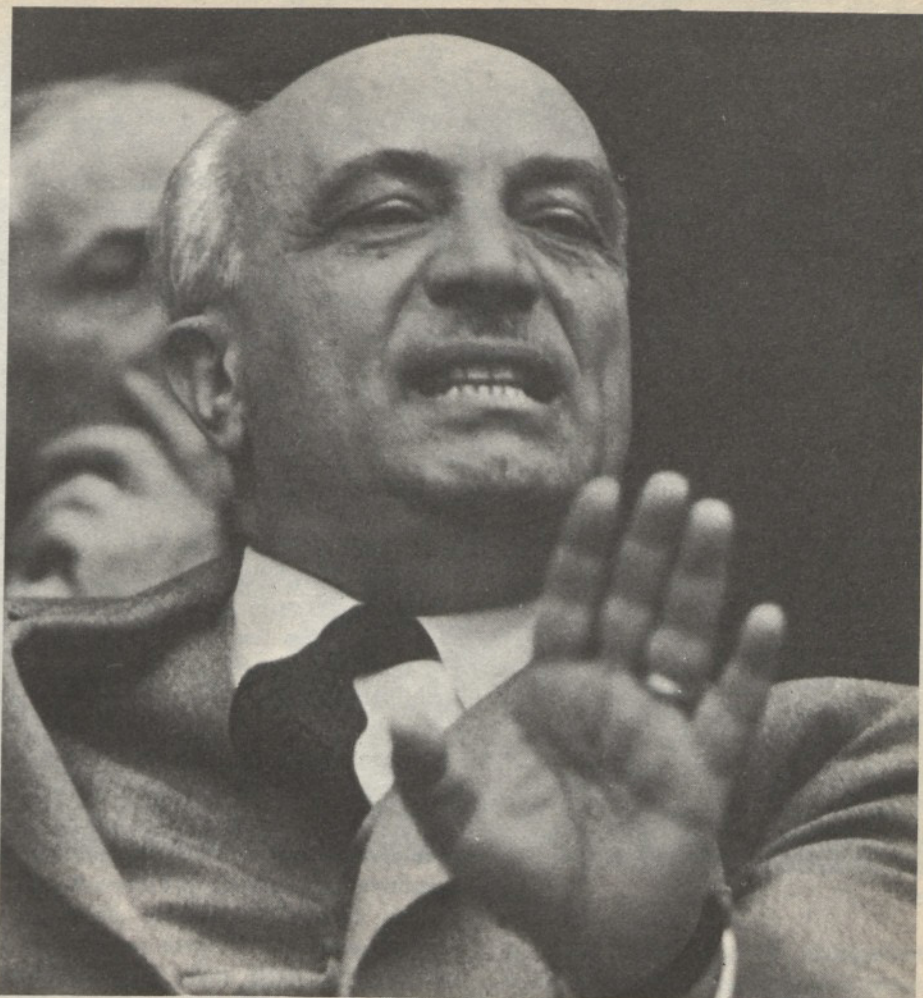
DE GASPERI

ALTO ADIGE

UNA PROVA DI MATURITA'

FANFANI

sottoscriveva quello che egli riteneva per il suo paese un meno peggio con la precisa contropartita di un regime autonomo per l'Alto Adige. L'unanime e violenta deplorazione che il Ministro Gruber incontrò poco di poi dimostra come nel suo paese fosse giudicato il suo cedimento.

Una fava per tre piccioni. L'Italia ha tenuto fede al suo impegno? Il Governo De Gasperi l'assolse incorporando la provincia di Bolzano nella nuova, regione autonoma Trentino-Alto Adige, ch'egli aveva particolarmente a cuore. Il Trentino è una povera regione di montagna degna di ogni cura, ma non più bisognosa di governo autonomo di quanto non sia ad esempio, il Cadore. Una sola fava serviva per tre piccioni, perchè dava anche la garanzia al nazionalismo romano di una maggioranza regionale italiana nella quale s'inquadrava la « minoranza alloglotta ».

Ma si deve dire e ricordare che questa è stata una furbesca soluzione, non l'esatto adempimento della promessa del 1946. Tuttavia molte cose si sarebbero aggiustate con governi più alacri, preveggenti, meno pavidi di fronte al ricatto del nazionalismo postfascista, con una burocrazia meno anchilosata a Roma, meno provincial-fascista a Bolzano. Un decennio di malgoverno, ha dato purtroppo via facile al cristallizzarsi dei risentimenti, al risorgere delle nostalgie e delle propensioni pangermaniste e neo-naziste.

L'allarme alfine è servito, e dal '60 Roma ha cambiato metro. E passo passo si è arrivati alla Commissione mista italo-tedesca che bene presieduta dall'on. Paolo Rossi ha bene lavorato a sceverare e preparare il materiale per il famoso « pacchetto ». Quanto se ne conosce legittima il dubbio che la puntigliosa preoccupazione di assicurare garanzie alla minoranza italiana possa aver creato, a beneficio degli avvocati, una pericolosa macchina di litigi. E chi pone mente alle ragioni di buon diritto che militano a favore della minoranza tedesca non può non augurare siano soddisfatte le richieste di precisazioni, non molte e non gravi, che essa ha aggiunto.

E' chiaro che una sensibile maggiorenza di questo compatto gruppo etnico, quale può esser rappresentata da S. Magnago e dall'on. Mitterdorfer, si è ormai allineata sulla prospettiva di una pacifica convivenza, in regime di garantita autonomia, nel quadro dello Stato italiano, disposta ad accettare con Trento un condominio regionale che assicura aiuti e concessioni. Immaginarsi di estirpare dal fondo dello spirito di questi duri tirolesi l'aspirazione alla autodeterminazione ed alla riunione con i fratelli di Oltralpe non ha senso. E' una scelta che deve essere proposta a questa gente con i fatti e non con i discorsi. Una prospettiva li- →

berale, ordinata e seria è l'unico strumento efficace che l'Italia ha a disposizione per far prevalere lo spirito di collaborazione, accantonare l'irredentismo territoriale, smentire la propaganda di Innsbruck, Lienz e Graz, tagliar le radici al terrorismo.

Per questo preoccupa la lunga attesa prospettata dall'On. Moro. E' vero che, aspetti internazionali a parte, il processo di elaborazione delle leggi costituzionali e delle leggi ordinarie di applicazione è necessariamente lunga ed è ormai vicina la fine della Legislatura. Ma non vi sono solo trattative per una messa a punto finale da condurre a termine; in via amministrativa in tutti i campi del *pacchetto*, scuola giustizia cultura lavoro economia, un'azione governativa unitaria e coerente può introdurre indirizzi nuovi che siano come un pegno concreto della futura realizzazione formale. E' stato il consiglio di non pochi oratori della Camera, tutti giustamente preoccupati della fragile situazione internazionale, esposta alla calcolata insidia dei terroristi.

Proseguire il negoziato. Sono gli aspetti internazionali che hanno più vivamente interessato la Camera, e diviso i pareri, con una certa prevalenza, a parte gli spaccatutto, di inviti ad interrompere ogni negoziato con l'Austria. I punti di vista del Governo hanno il merito di esser chiari; non hanno quello di essere totalmente persuasivi.

Vi sono due ragioni che ci impegnano a proseguire il negoziato con l'Austria. Una dipende dal carattere già ricordato dell'accordo del 1946: Vienna che lo ha concluso ha diritto di chiederne la esecuzione e su di essa l'ONU ci ha invitato a trattare. La seconda è data dalle vive insistenze degli altoatesini concordatari, che non si sentono di prendere formali e solenni impegni di lealtà senza una « quietanza liberatoria » dell'Austria che ha trattato per essi.

Il nostro Governo ha ragioni da vendere se lega il negoziato a serie garanzie austriache di lotta e prevenzione efficace contro i terroristi. E' una posizione di lealtà che abbiamo pieno diritto di esigere, tanto più l'aria equivoca, e qualche volta truffaldina, con la quale anche quegli ambienti ufficiali hanno mostrato di considerare queste cose. Si mette dalla parte del torto, a mio parere, se passa alle ritorsioni su un piano diverso e politicamente distinto quale è quello della domanda austriaca di accessione al MEC.

Un'attesa senza scadenza. Resta il punto difficile dell'« ancoraggio » internazionale che Vienna vuole per coprirsi di fronte alle opposizioni interne e i nostri tirolesi reclamano come parte integrante della « quietanza ». Chi si pone dal punto di vista della salvaguradia della sovranità nazionale ritiene inammissibile la interferenza di istanze esterne ed ammette col Governo solo il ricorso al giudizio arbitrale dell'Aja. Io, che non sono giurista me ne indignerei molto meno, sempre considerando la bilateralità del negoziato iniziale; e troverei accettabile il compromesso su un temporaneo organo di probiviri che l'on. Saragat, allora Ministro degli Esteri, aveva delineato a Parigi con Kreisky. Il compromesso fu successivamente rifiutato da Fanfani, ed è stato anche ora respinto dall'onorevole Moro.

E' prevedibile che se e quando riprenderanno i negoziati Vienna-Roma, questo, dato il precedente ricordato, sarà un punto duro. Molte cose comunque possono darsi sulle quali sarebbe fuor di luogo avanzar previsioni, restando peraltro ben necessario che anche una chiusura consensuale di constatato dissenso non blocchi la possibilità di un accordo con la SVP, che se effettivo e sincero ha sempre per noi la prima importanza.

E' per questo che disturba l'attesa senza scadenza prospettata dal Presidente del Consiglio. Il Parlamento ha dimostrato di ritenere ormai matura una decisione. Lunghi ritardi peggiorano le condizioni di soluzione. Occorre affrettarne la possibilità. Sarà sempre sufficiente il tempo per ancorarla ai fatti concreti.

Un altro difetto, almeno apparente, di sensibilità governativa deve esser rilevato. Il gioco dei terroristi è di portata più ampia che l'assalto alla frontiera del Brennero; è l'assalto ad « una frontiera ». Il sottofondo pangermanista-neonazista che l'alimenta senza tregua non è di ambito solo tirolese; e non è la responsabilità diretta di governi responsabili che si deve temere, ma la condiscendenza e la inerzia di vasti ceti sui quali quella propaganda può contare. Affermi ben forte il Governo italiano questo dovere di vigilanza.

FERRUCCIO PARRI ■

SPESA PUBBLICA

La Corte dei Conti si fa sentire

Il procuratore generale della Corte dei Conti riferendo alle sezioni riunite sul Rendiconto generale per l'esercizio finanziario 1966, che ai termini di legge deve essere presentato il 31 luglio insieme al bilancio di previsione per il 1968, ha annunciato provvedimenti inconsueti, indicativi di una condizione quasi di guerra fredda con il Tesoro e gli alti confezionatori del bilancio dello Stato.

L'umore critico della Corte nei riguardi di certe procedure disinvolte con le quali si assumono impegni di bilancio, si introducono variazioni, si manovrano i disavanzi non è certo una novità. Certi rilievi su abusi correnti relativi a compensi speciali, ad altre spese di contorno ed ai rosicchiamenti consuetudinari a beneficio del personale statale sono ormai stereotipi; e poichè inutilmente stereotipi sono fonte di giustificata irritazione per la Corte. L'anno scorso in occasione della parificazione del Rendiconto e della presentazione del bilancio consuntivo per il 1965 le censure della Corte furono già particolarmente pesanti.

Un fatto imprevisto. Quest'anno si hanno novità più gravi che non mancheranno di mettere in imbarazzo Governo e Parlamento. La Corte nega la ratifica ad un capitolo dello stato di previsione del Ministero dei Lavori pubblici relativa ad un programma decennale di riassetto delle strade statali dichiarato illegittimo per difetto di copertura all'inizio del 1966 dalla Corte Costituzionale; la sospende per altri otto capitoli relativi a vari Ministeri — il più importante riguarda la GESCAL — apparendo dubbia, sempre in rapporto alla copertura, la legittimità delle leggi che dispongono gli stanziamenti contestati; giudica fittizia ed illegittima un'entrata contabilizzata dal bilancio dei Monopoli a riduzione del suo disavanzo; cancella come improcedibile ai fini della parificazione il bilancio dell'AIMA, il nuovo ente statale per interventi sui mercati agricoli creato per eliminare

(*segue a pag. 34*)

CARBONE

Rumor

CONGRESSO D.C.

il fumo elettorale

Se c'era bisogno di una fanfara che desse la sveglia alle elezioni politiche possiamo dire di averla ascoltata. E' stata suonata al Consiglio Nazionale della DC dall'onorevole Rumor. Quando ha preannunziato, e poi ordinato la convocazione del congresso della DC prima della consultazione politica generale, e cioè a Milano nel tardo autunno di quest'anno, l'onorevole Rumor ha posto l'accento su due elementi. Col primo, ha confermato la tesi del fanfaniano Malfatti, che i congressi di partito si tengono « avendo come punto di riferimento l'elettorato. Col secondo si porta ancora una volta in consonanza con la parte e il pensiero del ministro degli Esteri: « alcune scadenze di politica estera sono ormai di fronte al Paese, al Parlamento ». Sono questa la « materia » di cui discutere e su cui votare.

Non si poteva essere più espliciti, e l'opinione pubblica deve esserne grata al segretario democristiano. Finalmente uno che non parla di principi primi ma di voti; uno che non campa per aria il tema di un congresso, ma, intitolandolo come al solito (ricordiamo l'enunciato del tempo delle assise ideologiche di San Pellegrino « un partito moderno per un paese in sviluppo » (o press'a poco), sa di poterci comprendere l'intera tattica elettorale, strumenti (ad esempio le regioni e la programmazione) con i quali la classe politica dominante si studia di riprendere terra nel grembo ascoso della società civile. Congresso elettorale, dunque; e inizio ufficiale della campagna, sui temi che il congresso avrà deciso, o su tutt'altri, come ciascuno è poi libero di fare.

Di questo Consiglio nazionale della DC noteremo subito due altri particolari, che preannunziano pure qualche cosa per le prossime elezioni.

Se tanto ci dà tanto; se cioè la campagna verrà condotta da una maggioranza di « iniziativa democratica » pienamente riconciliata, le sinistre della DC non avranno molto di originale da dire agli elettori, posto che intendano far fronte, con il dovuto patriottismo di partito, ai comuni nemici, senza renitenze e senza obbiezioni di coscienza.

Secondo: stanti i pronostici di alcuni esponenti della sinistra stessa (Galloni, Gagliardi, ed altri), è già sicuro che, comunque, questa ala del partito conterà poco, perchè si è studiato un sistema di elezioni, all'interno della DC; per il quale « base » e sindacalisti meriteranno pochi posti nel futuro Consiglio Nazionale. E' vero che Carlo Russo e l'onorevole Elkan gli hanno spiegato che non si poteva fare diversamente, che nelle sezioni si deve votare con il panachage altrimenti l'iscritto non sa come orientarsi e così via. Lorsignori avranno tutte le ragioni; ma siccome la proporzionale (pura e poi corretta) alle « istanze superiori », in cui si sceglieranno poi i delegati al Congresso, si applica ad una « fascia » già scremata con sistema non proporzionale, temo che la sinistra democristiana non avrà in congresso molte carte nè molto spazio. Del resto l'onorevole Rumor ha aggiustato anche questa incresciosa previsione, sentenziando che non è a sinistra chi dice di trovarcisi, ma chi davvero lo è. Non è bello ciò che piace, ma è bello ciò che è bello; dunque alla unica possibile sinistra si trovano loro della iniziativa dorotea, e gli altri della plebe non hanno che da fare quello che salve eccezioni, han sempre fatto: il « ralliement ».

Opportunismo preelettorale. A noi, profani, ed estranei, il discorsino dell'onorevole Rumor ha fatto molta impressione. Non perchè ci apparisse portatore di idee inedite ma per la sicurezza con cui ha proceduto; per la sufficienza, con la quale ha scontato la vecchia chiacchiera (alla maniera del professor Corghi) secondo la quale il partito, e la sua gestione del centro sinistra, si siano collocati sui seggi →

della moderazione, e cerchino di non essere scomodati; per la fermezza con la quale ha proibito alla sinistra di farsi passare per tale; per la serenità, con cui s'è riservato di im postare al Congresso tutti quei temi, dal Patto Atlantico all'istruzione media e superiore; dalle regioni alla programmazione — a seconda di come sarà opportuno e utile al momento della convocazione e nella previsione delle elezioni.

Quando si indice un congresso di partito, a una data fuori statuto (cioè con ingiustificato ritardo: unica scusante, quella di non aver voluto offu-

Moro

scare i socialisti facendolo coincidere con il periodo del loro puerperio, nell'autunno dell'anno scorso), e non si discutono neppure lontanamente le motivazioni e i temi delle assise nazionali, o si intende svalutarle in partenza, o si ritiene che esse siano già scontate e fatte. Noi ascolteremo con vivissima curiosità il congresso dei democristiani, e non ci lasceremo sfuggire una parola, un soffio delle innovazioni intellettuali e morali di cui è capace. Ma sin d'ora sappiamo già che esso intende convalidare per la prossima legislazione: a) l'attuale rapporto di combinazione con il centrosinistra laico; b) la vigente concezione tautologica dell'area democratica, per la quale essa viene definita per i partiti che ci stanno dentro, e questi ultimi, a loro volta, per il fatto che ci si trovano; c) lo scarico sul governo, il « quale non ha funzione di mediazione ma di guida » rispetto al partito, di quel tanto che si potrà fare per il progresso del popolo italiano, sulla traccia del quale opera e si colloca, com'è noto, la Democrazia Cristiana. Quando sappiamo queste cose, che andiamo cercando di più particolare, più pedantesco, più indiscreto? Siamo ad una epigrafe dantesca, che il professore Rumor non ha bisogno gli sia rammentata: « son quel che fui ». La DC è quello che è stata sempre, secondo la connotazione degasperiana di un partito di centro che avanza verso sinistra. Gli si aggiungano le cautele di Moro: il passo lento, e dietro l'intera consociazione, cioè, per forza, il passo della retroguardia.

E' stato detto tutto quello che aspettavamo, e potremmo votare domani.

Non ha promesso invano. In realtà, chiunque come noi può pagarsi lo sfizio di ironizzare sul più grosso partito italiano. Ma quando si viene ad un ragionamento serio, si deve riconoscere che l'onorevole Rumor ha ragione di volere un congresso francamente elettorale, e non campato sulle nuvole.

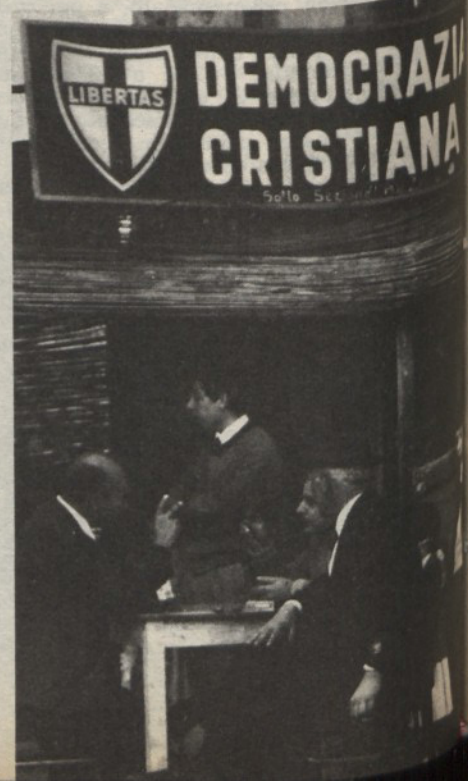
Se si dovesse fare una discussione di principio, essa diverrebbe francamente difficile, e dopo tutto si sarebbe obbligati a dilungarsi in sottigliezze, per le quali molti dei delegati democristiani non avrebbero forse una preparazione ideologica e teologica specifica. Piaccia o no, durante il triennio in cui la DC non teneva il suo congresso, la Chiesa ha lavorato al Concilio Vaticano II, su un tema che un partito di cattolici, se riflette su se stesso, non potrebbe in alcun modo evitare: il rapporto del mondo cattolico con lo sviluppo della società contemporanea. Ma l'onorevole Rumor ha ragione di escludere un convegno politico su questo tema. Partiti di qui, c'è rischio di portarsi su sponde eterodosse o integriste, che si vogliono comunque eludere. Resta allora, schivata l'introspezione, un altro scopo; quello di una « prospezione » elettorale molto franca e non troppo impegnativa. Fermo restando che lo scarto fra le promesse elettorali di un congresso e il consuntivo di un governo è scientificamente previsto e consentito; posto che le mozioni dei congressi dc non hanno lo scopo di dare un certo mandato ad un politburò, ma di riassumere i discorsi che si sono tenuti è quasi certo che il prossimo congresso della DC sarà (per esplicito e concretistico riconoscimento Malfatti-Rumor) un congresso elettorale, e perciò non si lascerà trasformare in un cappio, nel quale la DC debba poi infilare il collo ad ogni momento dei suoi comizi. La duttilità, il dinamismo, il senso delle situazioni e degli eventi che un partito di responsabilità di governo deve sempre praticare, esenta la Democrazia Cristiana, sia dal fare i conti con la Chiesa del Concilio, sia persino dal dichiarare che non si vogliono fare.

Ritraduciamo questo discorso ad uso di noi stessi che la seconda o la quarta domenica di maggio andremo a votare. Significa che la DC ha già deciso come presentarsi alla punta della nostra matita.

Prima di tutto, con i meriti indubbiamente acquisiti durante il quinquennio; secondo, con la fisionomia che le è propria e che, a dispetto di papa Giovanni e del Concilio Vaticano, non è sostanzialmente mutata. A nostro avviso, il merito che le va riconosciuto non è punto banale: è quello di aver ripreso in mano, nel '63, una responsabilità di governo amarissima, sul terreno della congiuntura bassa, della disoccupazione minacciante, dei miliardi usciti da Domodossola. Oggi la DC riconsegna all'elettore non proprio l'Italia di Vittorio Veneto, ma almeno quella della liretta. Congiuntura bassa superata; investimenti, in linea media, incoraggiati; disoccupazione, in linea media, riassorbita; per di più, con una lezione salutare: che con la liretta non si scherza, non la si spreca in alti salari, non la si gioca a fine mese sul rialzo delle azioni.

Chi non desse alla DC atto di questa riuscita sarebbe in mala fede. Colombo non ha torto quando, in Consiglio Nazionale, riferisce le sue meditazioni circa l'opportunità o meno di tenere il congresso, e sulla necessità che esso sia « buono » anzitutto dinanzi alla DC, e solo dopo nel giudizio di altri partiti o gruppi di potere. La DC farà un buon congresso perchè ha le carte in regola dinanzi a se stessa, cioè alla sua più genuina sostanza politica.

Ma questo merito indiscusso, per il quale la Democrazia Cristiana meriterebbe di assumere questa volta non la figura della giovanetta ventenne di qualche elezione fa, che mise voglia a tanti corteggiatori, ma di una madre operosa, che nel momento della tempesta seppe almeno tenere in caldo e non far mancare il pane ai piccini, non è tutto, benchè sia quasi tutto. Ciò che resta da aggiungere, e che la diligenza e il coraggio di quei mesi durissimi non espressero una DC insolita, momentanea, casuale: espressero la DC quale essa è: il partito che conserva l'Italia per futuri destini che sarebbe immaturo predeterminare. Aristotele insegna ancora a Rumor che qualche cosa, per divenire, deve permanere, deve essere. La DC non è solo un partito di cattolici, ma un partito che, in quanto tale, rappresenta questo « essere » come base del cambiamento, come autoidentificazione di ciò che cambia. Moro non è un tomista perchè abbia quella cultura che ha; lo è naturaliter, come dovrebbe ogni democristiano che non scherza con i principi primi e neppure con le cause seconde.

Noi prevediamo pertanto che quando la DC si presenterà agli elettori con questo modesto, ma incomparabile bagaglio della liretta ricostituita e salvata, non solo sarà in grado di far tacere per un momento i comunisti, ma di ridurre ad un più immusonito silenzio i socialisti che volessero mettersi in gara. Parlateci di Calaghan, dirà

COLOMBO

Rumor; parlateci del pieno impiego in Gran Bretagna; parlateci della fronda laburista; i vostri modelli vanno in polvere appena lo paragonate con quello che noi modestamente siamo.

La DC tiene dunque un congresso di convalida di se stessa in vista delle future elezioni. Consentiteci l'estro del pronostico: la DC le ha praticamente già vinte. Non ci arrischiamo a determinare un quorum. Non possiamo presagire un 18 aprile. Ma aver riassestato l'ordine finanziario, ed averlo fatto come espressione compiuta della propria personalità storica, questo merita il rispetto intero dei democristiani e dei non democristiani. Ogni rimprovero intorno alla lentezza cade. Ogni impertinenza sulle promesse di cinque anni addietro, quando già si garantiva il rimedio alla sperequazione delle aree e degli strati sociali italiani, cioè la neutralizzazione dello scandalo delle due Italie, sarebbe del tutto fuori luogo, e rintuzzabile persino con un pizzico di legittima boria da quella savia chioccia che abbiamo legittimamente apprezzato.

I temi in sospeso. Tuttavia l'onorevole Rumor non è stato, all'ultimo Consiglio Nazionale, povero di immagini. Ha indicato una ricca serie di compiti, che incombono alla DC come partito di ininterrotta missione governativa. I temi della politica estera; le regioni; la scuola; la programmazione.

Con la franchezza asciutta che distingue la sua oratoria, Rumor ha aggiunto due onesti rilievi; il primo, è che, a riascoltarli così, quegli enunziati sembrano minestra riscaldata; secondo, che bisogna però umilmente riconoscere che al pari della DC gli altri partiti italiani sono tutti, chi più chi meno, nella stessa difficoltà, di non sapere come farci entrare il primo cucchiaio.

E' esattamente così. Forse che la DC sa davvero che cosa fare del patto atlantico nel 1969? Forse che ha già in mente come mettere in moto la macchina delle regioni? O la pubblica istruzione: scegliere frigidamente la priorità del sapere tecnico-scientifico per dare una spinta agl'italiani che li tenga al passo della civiltà euratlantica; oppure non dimenticherà la contesa degli universali, e perpetuerà magari l'abbraccio audace, ma non impossibile tra il concetto tridentino e quello crociano di opera: vogliamo dire quel sano equilibrio che ha saldato sinora in teoria la convivenza del centro sinistra?

Ma, o la programmazione: questa sì che, almeno, è in sue mani, giacchè nulla esce mai da quel vaso, che non vi sia stato soppesato e calcolato dal ministero del Tesoro. Ebbene, l'esempio dell'« Alfa Sud », di un progetto cioè che i ministri programmatori hanno appreso dai giornali, dimostra con quale agilità mentale la programmazione funzioni: come vi si possa far rientrare o uscire a piacimento quanto è giusto, opportuno, o casualmente possibile. Questo, è il modo concreto di tenere i piedi in terra. La DC ammette, che molti problemi sono in sospeso, ma non parte pregiudizialmente da soluzioni belle e fatte. Elencando tutti quei temi come oggetto del dibattito congressuale, lo onorevole Rumor non ha formulato una ipotesi di soluzione, o un impegno di strumentazione, che il partito trascelga tra altri che esclude. Ancora una volta i problemi in sospeso equivalgono ad una politica delle mani nette, non macchiate da un loro intempestivo o compromissorio maneggio. La DC ripeterà nella prossima legislatura lo sforzo di questa: mostrarsi quello che è, un partito di governo, un partito del possibile, un partito che non lascerà cadere il paese com'è, in cambio di una utopia verbalistica del dover essere. Quando poi si viene al bilancio consuntivo, si vedrà, nel '73, che essa ha operato « per il bene comune »; che la sua sinistra non ha se non riserve di potere insoddisfatto; che la vera sinistra non era comunque lei, ma quella che ha governato dal 1946 rimpastando di continuo il nuovo con il vecchio, coprendo con l'inattaccabilità di certi uomini la indifendibilità del sottogoverno, e dando la prova di aver accompagnato, senza tirare troppo le redini, il progresso della nazione. In questa visione del progresso, come una cosa che accade, non come una azione che si fa per decisione soggettiva, la DC ha piena ragione di credersi il partito dei cattolici italiani, cioè del 99 per cento della nazione. Chi, sul piano del finito, può vivere diversamente? Il Consiglio Nazionale della DC, approvando un congresso di bilancio elettorale, dimostra di essere quello che fu: il centro che va verso sinistra, cioè una leadership che riorganizza l'equilibrio, continuamente, in un paese che, per legge di natura, malgrado tutto si muove.

L'importante è governare. Resta il patto atlantico. La risposta non è facile. Fanfani ha già buttato un sasso per lasciar credere che il Governo italiano sia revisionista. Rumor lo ha ripetuto, con calore più smorzato. Tutt'è due sanno però che la politica estera la DC non la fa da sola, bensì con poteri, e con forze coalizzate, che difenderebbero con il loro stesso corpo la lealtà verso la NATO. Nominare il problema è dunque fare un segno rosso su un calendario, ma solo per ricordarsi la scadenza del rinnovo. Non significa liberarsi dalla cambiale. E questo vale anche per la programmazione. Anch'essa ha già una sua linea principale cui non si sfugge: per il settore pubblico, è prescrittiva, e guai all'IRI, all'ENI, all'Enel se ci scherzano. Gli altri facciano quel che gli pare, e il riequilibrio lo tiene ben fermo la DC. La scuola, l'istruzione? Nessun partito nella storia d'Italia ha mai governato con maggiore sollecitudine un settore che ha sempre mancato di denaro e di guida. Tra Ermini e Codignola, ha ragione comunque Ermini; per definizione. Quanto alle regioni, cos'è questa fretta dei comunisti? In breve: tutti quei problemi esistono, e per tutti vale l'arte del possibile, il fiuto dell'attuale, il presagio dell'inattuale cioè del troppo disturbo che si dovrebbe recare ai nostri migliori elettori. L'importante è governare; e non in un modo qualunque; ma con l'arte mai pretermessa del riequilibrio, del rimpasto di materia e forma, delle cose da fare e delle funzioni da occupare.

PICCOLI

In un prossimo articolo torneremo a sondare il quadro più vasto di questa Italia preelettorale. Qui vogliamo solo concludere che tutto ciò che è stato buttato giù si riferisce non casualmente alla DC com'essa è; e non viene detto per criticarla o infamarla, ma per constatare onestamente i titoli che già ha acquistato presso gli elettori — titoli realissimi di riordinamento di una società scossa e turbata — e quelli che si propone di esibire, a fine puramente esemplificativo in occasione dei meetings di cui la SPES sta già fissando il calendario. Ma si vede già sin d'ora che se la DC mantiene, conserva e vanta questo ruolo di stabilizzazione della vita civile e politica italiana, non solo lo deve alla sua vocazione, ma all'incoraggiamento che le viene dai suoi « compagni di cordata », come diceva De Gasperi. Alla prossima puntata, uno sguardo, appunto, allo sforzo incoraggiante dei compagni della DC.

SERGIO ANGELI ■

OPINIONI

l'unità sindacale dei lavoratori

Nella società contemporanea si assiste ad un processo di rapida evoluzione che vede, da una parte, una crescente concentrazione di potere nelle mani dell'Esecutivo e, dall'altra, un rafforzamento del potere autonomo dei grandi gruppi organizzati di interesse. Il potere esecutivo assume sempre di più una funzione di guida, non soltanto nel senso della politica generale, ma anche in quello più specifico e peculiare della conduzione economica del Paese, mentre la concentrazione dei gruppi, in alcuni casi, assume proporzioni macroscopiche di potere e di forza economica mai riscontrata nel passato.

I sindacati vivono in questo periodo storico tanto tormentato e si trovano di fronte a questo processo: quale è il loro atteggiamento? Che fanno? Si lasciano travolgere? Organizzano i loro poteri di difesa? Attraverso quali politiche?

E' indubbio che mentre prima il centro di interessi sindacali era costituito, quasi esclusivamente, dalla contrattazione con la parte padronale delle condizioni di lavoro e l'Esecutivo si limitava a svolgere una funzione mediatrice e un ruolo di modesta controparte, oggi i problemi contrattuali, pur non essendo diminuiti di importanza, rappresentano una parte e soltanto una parte, dell'azione sindacale. Il sindacato si trova oggi, a differenza di ieri, impegnato nei confronti dei gestori dell'attività economica che possono massicciamente e pesantemente influire sulla vita sociale; e questo per non dire della interdipendenza sempre più stretta tra lo sviluppo economico e la stessa dinamica salariale.

Tre fenomeni. Al ruolo della negoziazione proprio del sindacato, si è aggiunto oggi quello della partecipazione alle scelte economiche di politica generale e di questo ampliamento di funzione nella diversa realtà istituzionale deve prendere sempre più coscienza la organizzazione per modellare le proprie politiche.

Una strategia della politica partecipazionistica del sindacato deve essere almeno volta a controllare tre fenomeni basilari: il primo è quello relativo al fenomeno distributivo del reddito e non soltanto per l'aspetto relativo alla remunerazione del lavoro, ma per quello relativo al costo di lavoro. Da qui la necessità per il sindacato di controllare la gestione delle politiche previdenziali, allo scopo di pervenire ad un attento e analitico controllo del fenomeno distributivo del reddito.

Un secondo aspetto riguarda il controllo delle politiche della mobilità del lavoro. Quando si insiste sulla necessità di nuove norme che regolino il collocamento, la formazione professionale, la sicurezza sociale per la parte relativa alla tutela dei lavoratori disoccupati, si intende sottolineare una esigenza fondamentale dell'azione sindacale.

Un terzo aspetto attiene alla presenza del sindacato nella definizione delle politiche per la formazione e l'impiego delle risorse sia nei suoi aspetti monetari, attraverso il risparmio, sia nei suoi aspetti reali, attraverso l'ampliamento delle attività produttive.

Il tema, tanto suggestivo ed appassionante è tutto da sviluppare ed è troppo ovvio che esso incontri le più decise resistenze perchè è in questa direzione che si rafforza sul serio e in termini reali il potere del sindacato dei lavoratori. E nessuno dovrà perciò meravigliarsi di tali atteggiamenti, dal momento che tutti gli altri gruppi politici ed economici oppongono la loro forza d'attrito proprio per evitare che il sindacato possa allargare il proprio ruolo e coprire più spazio nella realtà pluralistica. Tutto ciò implica una modificazione, un adeguamento e una maggiore consapevolezza del comportamento tradizionale all'interno delle organizzazioni e tra le confederazioni.

La spinta verso l'unità. La natura dei rapporti tra le varie organizzazioni sindacali va sempre più rafforzando un processo che in parte è spontaneo e in parte è strumentale a determinate politiche. Mi riferisco alla spinta sempre più vivace verso l'unità, che oggi assume un aspetto sempre più esplicito, dato l'ordine di grandezza dei problemi cui i sindacati devono far fronte nell'attuale fase di sviluppo economico del Paese. Ed il piano quinquennale recentemente approvato ha evidenziato senza mezzi termini od equivoci che lo sviluppo del Paese se non è condizionato dai lavoratori viene pesantemente ipotecato dai grossi gruppi di potere economico.

Se questo è vero, le organizzazioni non possono assistere passivamente ma devono piuttosto guidare ogni processo spontaneo, favorire e agevolare questo movimento tendenziale di evoluzione in una prospettiva unitaria. Una prima direzione nella quale lo sforzo va favorito è quella di smitizzare il processo in atto, evitando ogni facile e caduca suggestione. L'unità, infatti, in una nuova prospettiva, non si fa all'insegna del « lavoratori di tutto il mondo unitevi »; l'unità di per sè non è sempre apportatrice di forza e maggiore vigore, ma, se ambigua, equivoca, riflettente divergenze e non convergenze, finisce per essere foriera di debolezza e di tendenziali nuove fratture.

In effetti, il maturare di una prospettiva unitaria deve corrispondere al maturarsi di una sempre più consapevole e rigorosa dimensione del sindacato. Questo processo, per la CISL, va approfondito con un ruolo attivo

→

Un destino che si ripete

La sinistra cattolica — è stato detto tante volte — è soltanto un'ipotesi, o una tentazione, se vogliamo servirci di un linguaggio più proprio e più adatto a cogliere anche le sfumature psicologiche di un atteggiamento che puntualmente si dissolve nell'umiliazione cristiana dell'obbedienza proprio quando si direbbe che stia per trapassare da una enunciazione ardente di propositi a una politica vera e propria. E' stata la parabola del dossettismo prima e poi, con un itinerario più lungo e tormentato, quella del lapirismo, è oggi il senso più vero della crisi dell'**Avvenire d'Italia,** un giornale che tendeva a dare un'immagine del cattolicesimo italiano così nitidamente tracciata, così perentoriamente ferma nelle sue certezze morali da risultare alla fine una controfigura polemica, se non ancora alternativa, della DC.

Il secondo partito cattolico, ecco la aspirazione che più o meno consapevolmente le sinistre democristiane portano con sè. Fu questo il senso più profondo del contrasto tra De Gasperi e Dossetti, dove era il « liberale » a difendere contro l'« integralista » il dato storico clericale dell'unità politica dei cattolici. Fu in fondo su questo terreno che si consumò il fallimento del lapirismo quando questo si proponeva ormai esplicitamente come un'ipotesi di accordo tra cattolici e comunisti, tra una parte, s'intende, dei cattolici e i comunisti.

Per Raniero La Valle, che operava in una posizione di particolare prestigio e autonomia più nell'ambito della Chiesa che in quello della DC e che poteva perciò sottrarsi, almeno in apparenza, alla meccanica degli schieramenti politici, tutto questo può sembrare meno pertinente. Ma se ripensiamo nelle loro connessioni e conseguenze logiche le posizioni dell'**Avvenire d'Italia** sul Concilio o sulla pace nel Vietnam e nel Medio Oriente, non può sfuggirci la presenza di un modello ideologico-politico già abbastanza nettamente delineato da esercitare una suggestione notevole nel paese, da ridare spazio e voce all'ipotesi di sinistra cattolica uscita sconfitta e mortificata dall'esperienza di centro-sinistra. Sarebbe sciocco, naturalmente, pensare che la direzione La Valle dell'**Avvenire d'Italia** si ponesse in qualche modo nella prospettiva di un secondo partito cattolico, ma sarebbe tuttavia difficile negare che, obbiettivamente, l'**Avvenire** fosse divenuto una spina nell'unità politica dei cattolici.

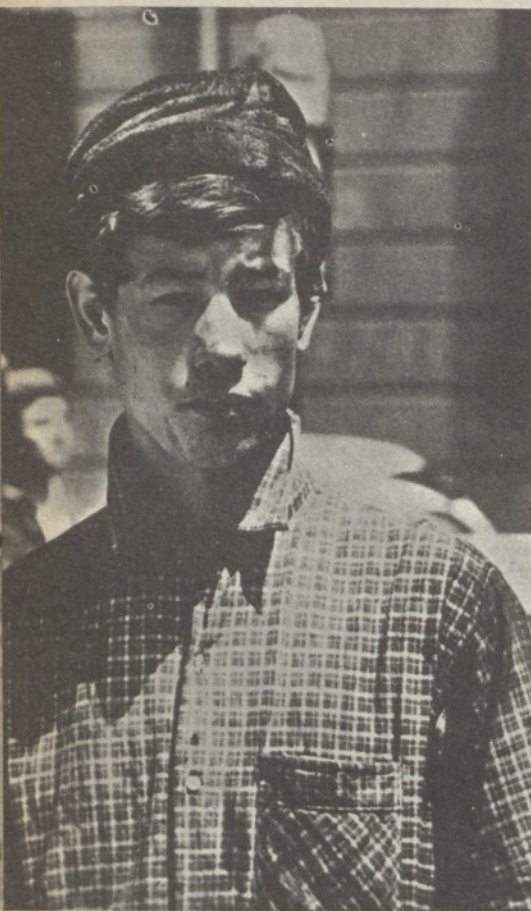
Lercaro

Una spina tanto più fastidiosa in quanto la sua capacità di suggestione non veniva dal prestigio di una personalità morale isolata ancorchè eccezionale, ma derivava da un'autorità assai più alta, quella del Concilio, che la classe dirigente democristiana è proclive a considerare più come un fantasma da esorcizzare che come un modello a cui attingere e che invece gli editoriali di Raniero La Valle continuamente riproponevano come un « dover essere » dell'impegno politico dei cattolici.

Il linguaggio di quegli editoriali, così segnato dall'angoscia tutta cattolica di una tensione morale che deve svolgersi nei confini dell'obbedienza e tuttavia così pronto a farsi eco delle inquietudini e delle ansie delle coscienze cattoliche più vive, risuonava con una franchezza di accenti che spesso appariva, anche quando non lo era e non voleva esserlo, polemica nei confronti delle scelte che la classe dirigente democristiana di volta in volta assumeva. O peggio ancora poteva sembrare la copertura autorevolissima del tentativo più interessante oggi in atto nella DC di forzare il partito attraverso una forte spinta ecumenica nella politica internazionale verso un ruolo di egemonia attivistica di un'evoluzione « a sinistra » della società italiana. Del fanfanismo, per intenderci, quel fanfanismo di cui durante la crisi del Medio Oriente gli editoriali di La Valle diedero al tempo stesso l'interpretazione più nobile e la copertura più efficace.

Per tutte queste ragioni, se si vuole proprio per quella sua volontà rigorosa di testimoniare al di sopra delle parti che lo portava paradossalmente ad essere parte egli stesso, Raniero La Valle era ormai divenuto, nel gioco democristiano, un elemento difficilmente tollerabile: impossibile riassorbirlo nella logica del potere interno e disperante tentare di contrastarlo assegnandogli un ruolo delimitato di oppositore esterno, a cui sfuggiva non sapremmo dire se per abilità politica o per il rigorismo con cui aveva assunto la sua parte di testimone fuori del partito; non restava che eliminarlo.

Sarebbe grossolano, lo ripetiamo, attribuire a La Valle un'etichetta di corrente, tentare di spacciarlo per fanfaniano o per basista. Ma non si può negare che le sinistre democristiane abbiano perduto con la crisi dell'**Avvenire d'Italia** la loro più importante battaglia precongressuale.

L. G. ■

di avanguardia, con una leadership condizionante gli altri e avente forza traente nei confronti delle diverse organizzazioni sindacali italiane; proprio perchè la nuova dimensione del sindacato, cioè il suo nuovo ruolo, sia agli effetti della sua contrattualità che della sua partecipazione, non può essere che quello del completamento della sua autonomia come gruppo di interesse organizzato nei confronti di tutti gli altri gruppi del sistema pluralistico. In questo senso Novella e la CGIL stanno compiendo uno sforzo che non può non essere definito lodevole per le condizioni di partenza di interna contraddizione proprio di quella organizzazione. Chi ha avuto occasione di ascoltare e di leggere le più recenti enunciazioni della CGIL sul problema della autonomia del sindacato non può non manifestare una gradevole sorpresa per il grado di ricezione di alcune idee basilari e fondamentali.

Il ruolo della CISL. In materia di autonomia, tuttavia, la CISL vanta un ruolo di avanguardia che, per essere mantenuto, ha bisogno di ulteriori approfondimenti sul delicato problema. Quando si dice, ad esempio, da parte della CGIL, che bisogna ricercare le sedi « nuove » e « autorevoli » di rappresentanza del sindacato per rendere possibile « il pieno svolgimento della funzione autonoma del sindacato rispetto alle forze di Governo, nel corso stesso della formazione delle decisioni » si può senz'altro convenire, purchè si intendano per « nuove » le sedi che non ripetano la logica partitica delle vecchie (ad esempio Parlamento e partiti) e per « autorevoli » quelle che non riducano la già ristretta area del sindacato e il suo ruolo a funzioni puramente ed astrattamente consultive e di copertura.

E' questa, secondo me, la direzione della ricerca di un ruolo nuovo del sindacato e perciò l'oggetto della ricerca della CISL, se vuole, come deve, mantenere la funzione di leader in questo processo di evoluzione del sindacato: ricerca che, per essere seria, non può essere frettolosa ed impaziente, cioè prescindere semplicisticamente dalle difficoltà più intrinseche alla ricerca stessa o frapposte da un quadro storico tradizionale che non è per nulla disposto a recepire il ruolo e allargare lo spazio del sindacato.

Mi rendo conto che ciò significa prevedere un tempo medio per la realizzazione della unità, ma chi come me ha partecipato alle riunioni fra le tre organizzazioni, non può non tenere conto delle gravi difficoltà che sono emerse e farne una valutazione che tenda a superare le difficoltà stesse attraverso una logica e naturale evoluzione. Senza dire che le recenti esperienze unitarie di alcuni partiti della sinistra democratica dovrebbero indurre a parecchie meditazioni e sconsigliare ogni processo di unificazione di forze che non risultino ancora sufficientemente omogenee.

Ciò vorrà dire che il raggiungimento di un maggior potere del sindacato che passa anche per l'unità potrà essere sostenuto da una costante azione di avvicinamento dei sindacati ogni volta che questi, all'interno del vasto pro-

(*segue a pag. 33*)

TREMELLONI

Il danno delle mezze verità

Quando è scoppiato lo scandalo dei fascicoli del SIFAR avevamo espresso un parere chiaro e semplice: quello di dar comunicazione al Parlamento o al paese di tutte le risultanze dell'inchiesta. La purga sarebbe stata più salutare, si sarebbe evitato lo stillicidio avvelenatore degli scandali. Si può nascondere una porcheria; è difficile nasconderne a lungo una serie a catena. Si è preferito il sistema meno scottante della mezza verità e della mezza ipocrisia: se ne vedranno col tempo tutti i danni.

E' noto come da quando il SIFAR si dette all'industria dello spionaggio politico sia rapidamente rivalso e si sia sviluppata la pratica delle intercettazioni telefoniche a carico dei destinatari dei fascicoli. Le sedi del CS (controspionaggio) dipendente dal SIFAR disponevano di un locale segreto riservato a questo servizio. Questo non solo a Roma, ma anche nelle sedi periferiche. Specialmente zelante fu quella di Genova, e fu lo zelo spinto a intercettare le comunicazioni di Sua Eminenza il Cardinale che fece scandalo e tradì il servizio.

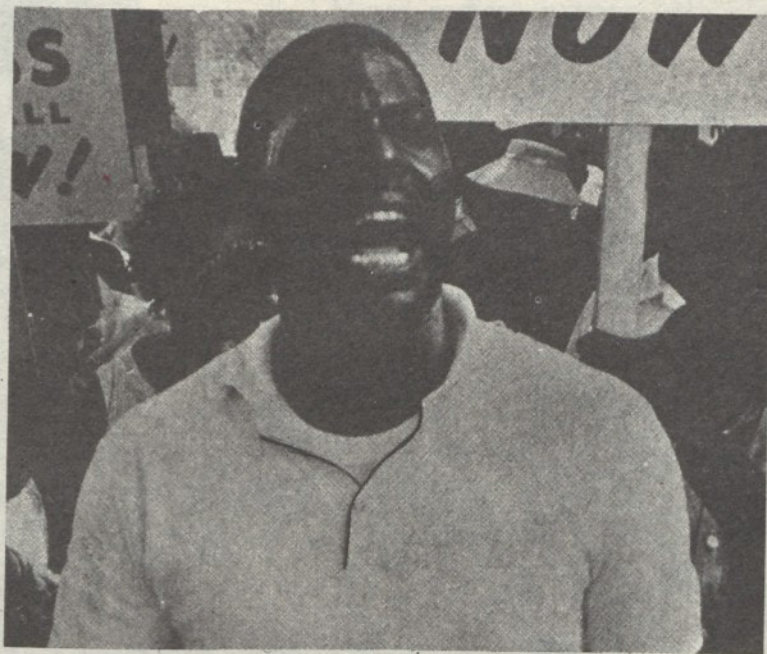
Le intercettazioni delle comunicazioni telefoniche devono a termini di legge essere autorizzate da un magistrato, come le perquisizioni domiciliari. Ed il CS le chiedeva abitualmente per la sorveglianza sulle presunte spie al servizio dello straniero. Come ora si esponeva al rischio di una grave denuncia penale? O si doveva ritenere la magistratura complice di questa pratica così ampia di spionaggio politico?

Le indagini fatte a suo tempo — parliamo dei primi mesi del 1966 — avevano condotto all'impressione che il CS disponesse di una scorta, procuratasi non si sa come, di moduli in bianco e tuttavia firmati. Si trattava di firme apocrife di magistrati? Ora salta fuori che sono indiziati della consegna di fascicoli di moduli in bianco già firmati, alcuni magistrati degli uffici giudiziari di Roma. E purtroppo dietro compenso.

Ecco una nuova pennellata triste ed esemplare del guasto senza limite che una pratica di malcostume non controllata e non repressa porta in una società senza spina dorsale.

E si ripropone ora il problema dei responsabili. Si ripropone al Governo. Se il titolare numero uno di questo scandalo è il gen. De Lorenzo non è ammissibile si studi il modo di premiarne la discrezione. Come è noto, per ora va in Giappone per studiare le tecniche delle grandi costruzioni cantieristiche (egli è ingegnere navale) per conto della Fin. Cantieri, impresa parastatale. Non era più spiccio metterlo a disposizione della CIA?

M. ■

documenti

L'AMERICA BRUCIA

A Newark, a Detroit e ora anche a Washington l'America brucia, è scoppiata negli Stati Uniti la lunga estate della violenza che mette a nudo le antiche ferite della questione razziale. Pubblichiamo in questo numero un documento di estremo interesse, un articolo del leader del movimento negro del Black Power Stokeley Carmichael, attraverso il quale i nostri lettori potranno farsi un'idea diretta, non filtrata e magari distorta attraverso il commento, delle ragioni e degli stati d'animo che stanno alla base della rivolta negra. Ha ragione Carmichael quando sostiene che il sistema democratico americano non è in grado di offrire una soluzione accettabile al problema negro? o ha ragione Baldwin — i nostri lettori ricorderanno l'intervista che abbiamo pubblicato due settimane fa — a sperare che questo sia ancora possibile? Noi crediamo che alla fine la democrazia americana riuscirà ad uscire vittoriosa dalla doppia stretta del privilegio razziale e della tentazione imperialistica della superpotenza: all'esito di questa lotta, alla capacità di sopravvivenza e di sviluppo della democrazia nella nazione americana sono comunque legate le sorti della libertà e della pace nel mondo. E' necessario non dimenticarlo quando si auspicano « molti Vietnam » o quando si teorizza il metodo della violenza per la soluzione del conflitto razziale: se la superpotenza americana avesse davvero un cuore nazista le speranze del socialismo e della pace sarebbero già cadute.

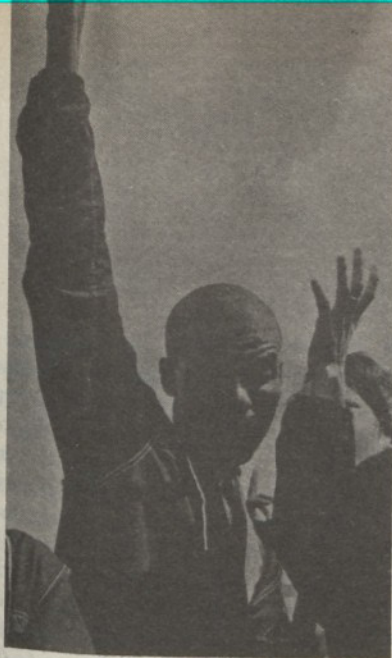
l'america brucia

DETROIT: *dopo la rivolta*

Uno degli aspetti più tragici della lotta contro il razzismo è il fatto che sino ad ora non esiste un'organizzazione nazionale che sia in grado di incanalare il crescente militantismo delle masse dei giovani negri nel ghetto urbano. C'è stato solamente un movimento per i diritti civili che si rivolgeva ad un pubblico di liberali bianchi, e rappresentava una specie di alibi posto fra i suoi aderenti ed i giovani negri incolleriti. Nessuno dei cosiddetti *leaders* di tale movimento poteva farsi ascoltare da una comunità in rivolta. In un certo senso, è su di noi che ricade la colpa di quel che è accaduto a Watts, Harlem, Chicago, Cleveland, Omaha. Tutte le volte che gli abitanti di queste città vedevano schiaffeggiare Martin Luther King, fremevano di indignazione; furono colti dall'esasperazione quando quattro bambine negre morirono a causa di un attentato; ma soprattutto si rivoltarono quando videro che non si faceva niente. Cosa potevamo offrir loro, di concreto, se non di tornare a farci massacrare?

Un'organizzazione come il comitato per il coordinamento degli studenti (SNCC) che pretende di parlare in nome dei bisogni di una comunità, deve parlare il linguaggio di questa comunità, e non servire da piattaforma o da tampone a chi, di questa comunità, non fa parte. Ecco il significato del « Potere nero » in quanto slogan; una volta tanto, il popolo negro si servirà delle parole che vuole usare — e non delle

IL VIETCONG DI DETROIT

A Watts si è trattato di una sommossa, a Newark e a Detroit di una rabbiosa battaglia. Molti i morti (quasi tutti negri), oltre un migliaio di feriti, danni enormi: questo bilancio costringe ad un riesame della questione dell'integrazione. Il movimento del « Potere nero » la respinge apertamente. Lasciamo la parola al suo leader.

parole che i bianchi vogliono sentire. Costi quel che costi, i negri diranno queste parole, nonostante tutti gli sforzi della stampa prezzolata affinché le trasformino in sinonimi di razzismo o di separatismo.

Un'organizzazione come il SNCC che mira a soddisfare i bisogni di una comunità, deve adoperarsi per mettere tale comunità in una posizione di forza dalla quale le sia possibile farsi sentire. Questo è il significato del « Potere nero », a prescindere dallo slogan.

Costituire gruppi di pressione. Tal è il contesto storico specifico nel quale si è sviluppato l'appello del « Potere nero » lanciato dal SNCC nel luglio 1966, durante la Marcia del Mississippi. Ma il concetto che sta alla base del « Potere nero » non è isolato né recente: si tratta di un fermento di agitazione e di attività partito da personalità ed organizzazioni diverse nel corso degli anni. Nella contea di Lowndes, ad esempio, il *Potere nero* significa che se un negro è eletto sceriffo, può mettere fine alla repressione poliziesca. Se un negro viene eletto per assicurare la ripartizione delle tasse, egli può radunare ed incanalare i fondi per la costruzione di strade migliori, e di scuole per i negri — preparando in tal modo il loro accesso al potere politico attraverso la azione economica. Dove i negri non hanno la maggioranza, il potere nero rivendica un'equa rappresentanza e la partecipazione al controllo politico. Ciò significa anche la creazione di basi di potere a partire dalle quali il popolo negro possa operare per mutare gli schemi regionali o nazionali di oppressione costituendo veri e propri gruppi di pressione. Non basta però eleggere delle persone di colore. Essere negri, uomo o donna che sia, e provenire da un quartiere povero, non comporta automaticamente la capacità di difendere gli interessi della popolazione negra. La maggior parte dei politicanti negri del nostro paese non ha nulla in comune con la definizione del *Potere nero* proposta dal SNCC. Il potere del quale parliamo deve essere quello della comunità, e provenire direttamente da questa.

Distruggere il sistema. Le colonie degli Stati Uniti — compresi i ghetti meridionali e settentrionali degli USA — vanno liberati. Nel giro di un secolo questa nazione ha esteso il suo sfruttamento tentacolare dal Mississippi e da Harlem fino all'America del sud, al Medio Oriente, all'Africa australe ed al Vietnam. La forma dello sfruttamento differisce a seconda della regione, ma il risultato è essenzialm nte sempre lo stesso: un pugno di potenti mante- →

CARMICHAEL

l'america brucia

nuti ed arricchiti a spese delle masse della gente di colore miserabile e ridotta al silenzio. Questo sistema dev'esser distrutto. E le speranze dei negri americani crescono man mano che si manifestano le prime falle. Affinché il razzismo muoia, deve nascere un'America del tutto diversa. Ma questo, la società bianca rifiuta di capirlo.

Non abbiamo piani infallibili e non pretendiamo di esser solo noi a sapere in che modo si può venir a capo del razzismo: ogni gruppo elabora metodi propri. Il « Potere nero » non può fare l'inventario di tutti i meandri della strategia della liberazione, ma può prendere in mano il problema aiutando le comunità negre a definire i loro bisogni, a materializzare la loro forza e ad agire in base a direttive scelte da loro stesse. Senza pretender di conoscere tutte le risposte, può affrontare il problema fondamentale della povertà, e fare delle domande. Dove i negri di una certa contea potranno trovare un lavoro ed un reddito? Ecco che si presenta la necessità della ridistribuzione delle terre e del danaro. Alla fine bisognerà rimettere in causa le basi economiche di questo paese, se i negri vogliono assumere nelle proprie mani il loro destino. In generale si preferisce parlare di integrazione. Ma l'integrazione risponde soltanto al problema del colore, non a quello della povertà. Il termine integrazione oggi fa pensare all'uomo « arrivato » che si allontana dai suoi fratelli negri del ghetto con la massima velocità consentitagli dalla sua nuovissima automobile sportiva. Non c'è alcun rapporto con l'ubriacone di Harlem o con il raccoglitore di cotone a 3 dollari al giorno. Un mio amico dell'Alabama mi ha detto una volta: « Il cibo che Ralph Bunche mangia non è certo quello che mi riempie lo stomaco ».

Per di più l'integrazione dà una ben misera soluzione al problema della *negritudine*. Nell'integrazione si sottintende che per avere una casa decente o un minimo d'istruzione i negri debbano andare ad abitare in un quartiere bianco o mandare i loro figli in una scuola di bianchi. Tutto ciò rafforza, nei negri come nei bianchi, l'idea che il « bianco » rappresenti automaticamente un criterio di promozione qualitativa e che il « nero » sia, per definizione, « inferiore ». Ecco perché l'integrazione altro non è che un alibi per il mantenimento della supremazia bianca.

L'azione americana di « lotta contro la povertà » è stata solo una farsa vergognosa nel Nord come nel Sud del paese. Nel Sud, è evidentemente il razzismo ad impedire ai poveri di organizzarsi; nel Nord l'ostacolo è rappresentato più spesso dalla politica di bassa lega e dalla burocrazia. I risultati comunque sono pressappoco gli stessi. Il fatto è che il governo federale è molto più desideroso di vincere la guerra nel Vietnam che la guerra contro la povertà (...).

Arrivano i Mau Mau. Per la maggior parte dei bianchi, il *Potere nero* significa che i Mau Mau invaderanno, di notte, i sobborghi. Arrivano i Mau Mau, ed i bianchi si fanno un dovere di arrestarli. Vengono pubblicati articoli che parlano di « complotto contro l'uomo bianco » e della « necessità di mantenere l'ordine ». Ancora una volta, la responsabilità passa dalle spalle dell'oppressore a quelle dell'oppresso. Altri bianchi ammoniscono: « Non dimenticate che voi rappresentate solo il 10% della popolazione: se fate i cat-

tivi, vi stermineremo ». Se poi si tratta di tipi liberali, si lamentano: « Non volete più saperne di me e della mia assistenza? » Oppure pregano: « Non otterrete nulla senza una coalizione ». E invece non c'è neanche un gruppo — sindacati, movimenti o altro — che possa, nell'ambito di una coalizione, accogliere i negri senza tradirli.

In effetti l'America bianca non vuole risolvere davvero il problema del colore, che tuttavia è così reale. Gli uomini di buona volontà dicono: « Siamo tutti esseri umani, eguali, tutti hanno buon cuore, si deve dimenticare il colore ». Ma si potrà « dimenticare » il colore solo quando il suo peso sarà stato valutato e riconosciuto... Nessuno ha mai parlato del « Potere nero » perché il potere, in questo paese, è bianco. Il furore che il *Potere nero* suscita rivela la tenacia del razzismo e la grande paura che ne è alla base.

Ciò non significa che non vi siano bianchi che vedano le cose come le vedo io. Il fatto è che il SNCC deve rivolgersi in primo luogo ai negri.

Mi ricordo che da bambino al sabato andavo a vedere i film di Tarzan. Tarzan, il bianco, colpiva gli indigeni negri; e io mi mettevo a gridare: « Ammazza i selvaggi, ammazzali! » Ma in realtà dicevo: « Ammazzami! » Oggi voglio che sia Tarzan ad essere colpito, e voglio che torni in Europa. Ma ce n'è voluto di tempo per liberarsi delle menzogne e dei loro perniciosi effetti sulla mentalità dei negri. Ci vuol tempo, per rigettare la menzogna più importante, cioè che il popolo negro non sia capace di fare le stesse cose dei bianchi se i bianchi non lo aiutano. Ecco perché oggi i negri debbono organizzarsi all'interno della comunità negra. Solo ai negri spetta il compito di diffondere l'idea rivoluzionaria che essi possono agire da soli. Essi soli possono contribuire a creare all'interno della comunità una coscienza negra acuta e vigilante che fornirà la base dell'azione politica. Il negro deve agire da sé, e per sé. Questa è una delle ragioni per cui l'Africa ha per noi tanta importanza: la realtà di questi negri che governano le loro nazioni da' ai negri d'America il senso della possibilità del potere, che prima non avevano.

Ciò non significa che respingiamo l'aiuto dei nostri amici. Semplicemente, ci diamo il diritto di decidere chi sia nostro amico e chi no. Non ci lasceremo imporre la scelta dei nostri alleati; non sopporteremo che gli oppressori dicano agli oppressi in che modo debbono sbarazzarsi di loro.

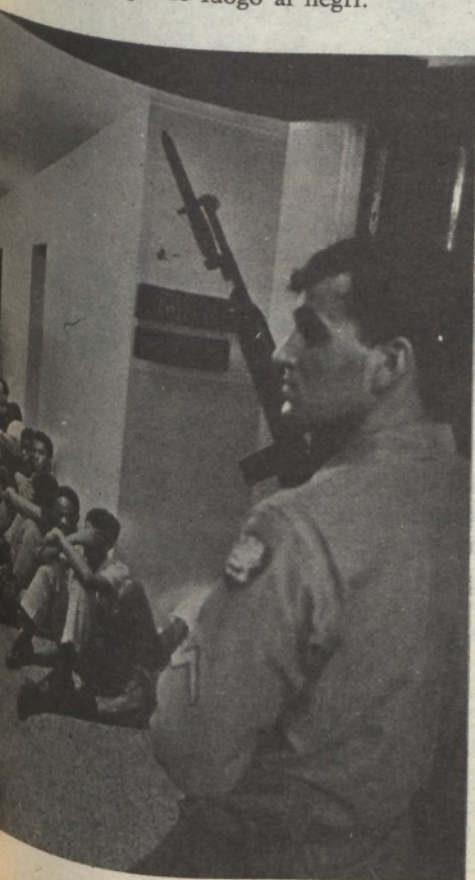
Oggi si rimane nell'astratto quando si parla di un'intesa fra negri poveri e bianchi poveri, ma bisogna intraprendere il compito che consiste nel creare un blocco di potere del « povero bianco » in questo paese. Non si tratta di « metter le mani sui bianchi », ma di sottrarsi al loro gioco. I negri ce l'hanno coi bianchi solo in quanto essi costituiscono una forza oppressiva. I negri vogliono il loro posto, è vero, ma non per terrorizzarli, linciarli o farli morire di fame. Vogliono solo avere il loro posto perché è solo così che potranno vivere decentemente la loro vita. Comunque la nostra visione non si limita ad una società in cui tutti i negri avrebbero i mezzi per acquistare le cose che fanno bella la vita.

Il razzismo: uno sfruttamento. La realtà è che gli Stati Uniti sono razzisti da cima a fondo: il razzismo, non è essenzialmente un problema di « relazioni umane », ma uno sfruttamento perpetrato — dichiaratamente o in silenzio — dalla società tutta intera. Camus e Sartre hanno posto la questione: un uomo può condannare se stesso? I bianchi — soprattutto i bianchi liberali — sono capaci di condannarsi? Sarebbero capaci anche soltanto di rimproverarci, rimproverando invece il loro sistema? Sono capaci di provare una vergogna che sfocerebbe in un'azione rivoluzionaria?

MALCOM X

Noi concludiamo che in massima parte sono incapaci di ciò. Noi lo abbiamo fatto al posto loro.

Ma della ricostruzione di questa società, nella misura in cui essa è possibile, sono essenzialmente i bianchi ad esser responsabili — non i negri. Non andremo a batterci per difendere l'attuale società americana, nel Vietnam o altrove. Semplicemente, lavoreremo in funzione di quel che consideriamo giusto e perseguendo gli obiettivi che avremo definito, non per i nostri diritti civili, ma per i nostri diritti umani.

STOKELEY CARMICHAEL ■

l'america brucia

RAPPORTO DALL'AMERICA (III)

estate lunga e calda

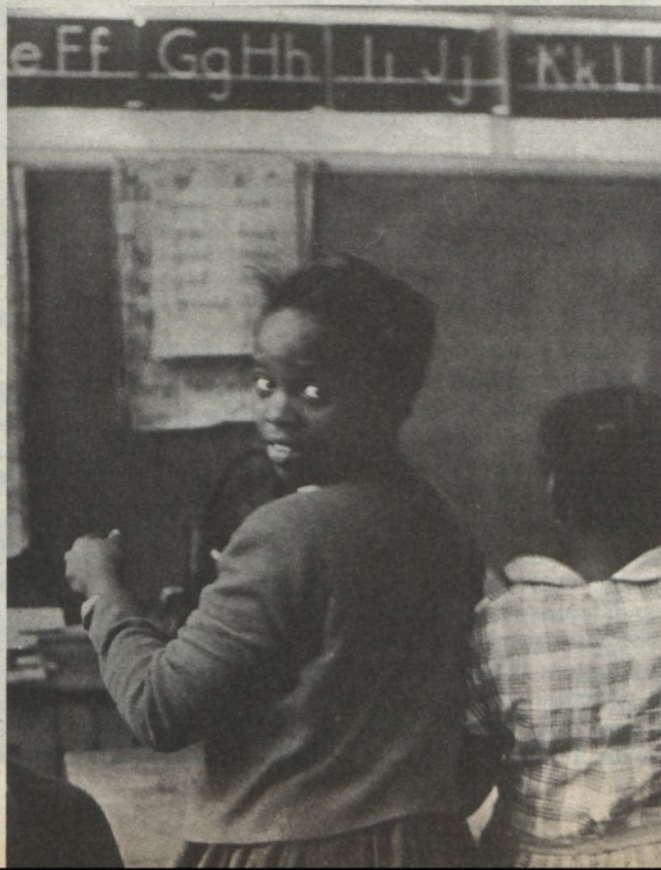
I fatti di Detroit hanno scosso profondamente la nazione americana e hanno avuto — ed è bene — la massima pubblicità, ma quello che è avvenuto in queste settimane è meno grave di quello che per mezzo secolo venne fatto nel Sud dai razzisti bianchi a danno dei negri: non è detto che alla lunga i tragici avvenimenti di questa estate non diano, con la maturazione di una nuova, più ricca coscienza civile del problema razziale, frutti benefici per gli Stati Uniti.

Per un periodo di dieci settimane circa, da quando aveva avuto inizio con le dimostrazioni di studenti di una università negra a Nashville nel Tennessee, l'agitazione negra era stata sempre vociferosa ed a volte tumultuosa, ma, facendo le somme, era stata contenuta entro limiti relativamente modesti: le vittime erano state poche, i danni materiali non molti. Poi ci sono state le cinque giornate di Newark nel New Jersey e praticamente un sobborgo di New York, con due dozzine e più di morti. E poi le quattro giornate tragiche di Detroit che hanno dato una scossa profonda all'intera nazione la quale, con la televisione, ha partecipato ed ha parteggiato. Si sono rallegrati gli attivisti nazionalisti negri, numericamente ancora una minoranza modesta fra i 22 milioni di negri americani, ma una minoranza che aumenta. Si sono rallegrati quanti appartengono alla vecchia sinistra leninista e troschista e alla nuova sinistra dinamica anche se ideologicamente vaga. Nelle fiamme che hanno distrutto caseggiati interi,

l'america brucia

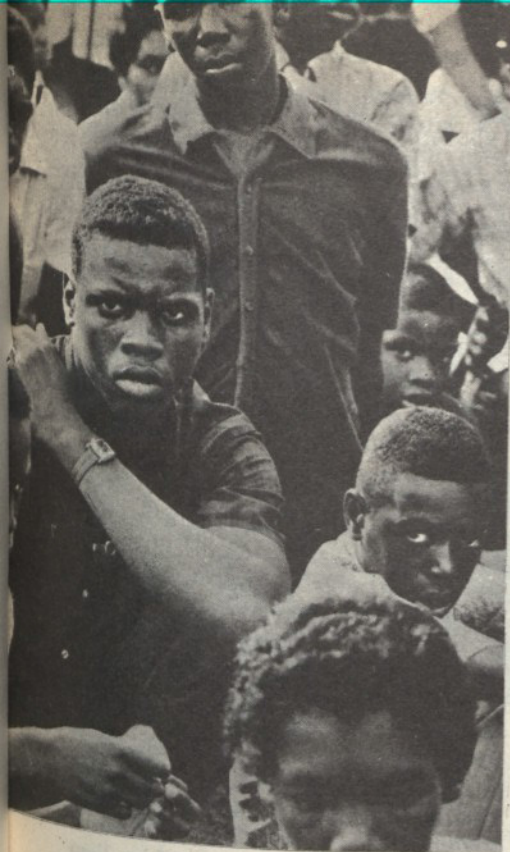
negli incendi i cui bagliori illuminavano le strade colpite dalle pallottole di franchi tiratori appollaiati sui tetti e dietro alle finestre, nel saccheggio massiccio di migliaia di negozi, nelle squadre di adolescenti e giovani negri che correvano da una strada all'altra urlando e lanciando bottiglie piene di benzina, essi hanno visto il principio della fine: la fine di ciò che essi odiano con l'intensità rabbiosa che si raggiunge solo quando libertà di parola e di stampa permette di stimolarsi a vicenda, di trasformare emozioni in passioni accese — la fine dell'*American way of life*, delle istituzioni, dei valori morali ed immorali, di principii buoni e di principii cattivi che costituiscono il sistema americano, che fanno della nazione americana quello che è. Si sono rallegrati milioni di bianchi, i segregazionisti convinti i quali hanno visto nei fatti di Detroit la prova di quanto è per essi un articolo di fede, l'inferiorità del negro il quale resta fondamentalmente un essere primitivo irresponsabile, il quale può sì essere trattato con benevolenza purchè ci sia immediatamente disponibile la frusta per tenerlo in ordine se comincia a sgarrare. Questi sono i milioni di bianchi non solo nel Sud ma a Detroit, a Chigaco, a Los Angeles, i quali tengono pronto il fucile per tirare sui negri se gruppi di attivisti escono dai ghetti in cui sono confinati per incendiare le abitazioni dei bianchi, per fare ai bianchi, segregrazionisti o no, quello che nel Sud la maggioranza bianca ha fatto a danno della minoranza negra.

Si sono raccapricciati milioni di negri che hanno a loro portavoce King, Wilkins, Randolph, Brooke, Marshall, Weaver, il cui scopo è identico a quello di quanti appartenevano a minoranze etniche, religiose, ideologiche, a lungo ostracizzate dalla maggioranza: gli irlandesi, i mormoni, i socialisti i quali volevano integrarsi nella nazione americana uniformandosi alla maggioranza ma acquistando quell'uguaglianza di diritti che ha permesso loro, pur rimanendo irlandesi, mormoni, socialisti di fare nel campo economico, in quello politico, in quello intellettuale quello che potevano fare quanti appartenevano alla maggioranza. Si sono raccapricciati e scoraggiati fra i bianchi i cosiddetti liberali, quella minoranza che da più di una generazione si era adoperata a migliorare la situazione dei negri, ad eliminare l'atmosfera di terrore che nel Sud manteneva i negri docili ed ubbidienti; ad eliminare la discriminazione nelle scuole, negli impieghi, nelle abitazioni, a combattere segregazionismo e razzismo; la minoranza tenace e persistente che aveva ottenuto notevole successo, che era convinta che in un'altra generazione il cancro del razzismo sarebbe stato eliminato, almeno dei suoi aspetti peggiori, che vede oggi i risultati ottenuti distrutti non dagli avversari bianchi ma dai negri stessi che aveva voluto aiutare. Si sono raccapricciati milioni di bianchi i quali, pur non essendo degli integrazionisti come i liberali, non erano neppure dei segregazionisti convinti, non ostacolavano il progresso dei negri anche se preferivano avere un minimo di contatti con i negri. Si sono raccapricciate autorità statali e federali le quali, anche se sembra strano, non si rendevano conto della gravità della situazione, ritenevano che le dimostrazioni erano più o meno delle ragazzate, delle bolle di sapone che esplodendo avrebbero lasciato semplicemente una situazione più chiara, fondamentalmente migliore di quella che esisteva prima che le dimostrazioni avvenissero.

Fuoco su Detroit. I fatti sono quelli che tutti conoscono — quelli che la libertà di stampa permette di raccogliere, verificare, diffondere, che la televisione mette a disposizione di tutti, in tutto il mondo. Comincia con una chiassata la mattina di domenica 23 luglio. Nessuno sa chi ha lanciato la prima sassata contro la vetrina di un negozio — probabilmente neppure chi l'ha fatto sa di essere stato il primo. Vi è un principio di saccheggio. Si diffonde la notizia che sta succedendo qualcosa. Chi →

l'america brucia

è curioso, chi vuole menare le mani, chi vuole semplicemente partecipare a qualcosa che rompa la monotonia di giornate lunghe, calde ed oziose, scende per strada. Si formano capannelli. Si riuniscono membri di associazioni politiche e non politiche. Volano le sassate, vengono forzate le entrate di altri negozi. Basta un po' di petrolio e vien dato fuoco ad un negozio svaligiato. L'incendio si diffonde. Non vengono presi pane ed altre derrate alimentari: adolescenti ed adulti danno l'assalto a negozi che vendono televisioni, radio, elettro-domestici di ogni categoria, mobili, vestiti e soprattutto liquori — la roba che fa venire l'acquolina in bocca, che costa più di quello che uno ha in tasca. Aumenta la folla, aumenta l'eccitamento. Viene gente di altri quartieri, e fra questi migliaia, decine di migliaia di bianchi (con Chicago, New York, Miami e Los Angeles, Detroit è una città in cui maggiore è il numero di biscazzieri, ricattatori, sfruttatori di donne, spacciatori di eroina ed altre droghe, in cui il cosiddetto *underworld* è meglio organizzato). La polizia è numerosa ma ha ordine di non intervenire: « non vogliamo spargimento di sangue » dicono in municipio (ma è proprio quella la ragione del non intervento?).

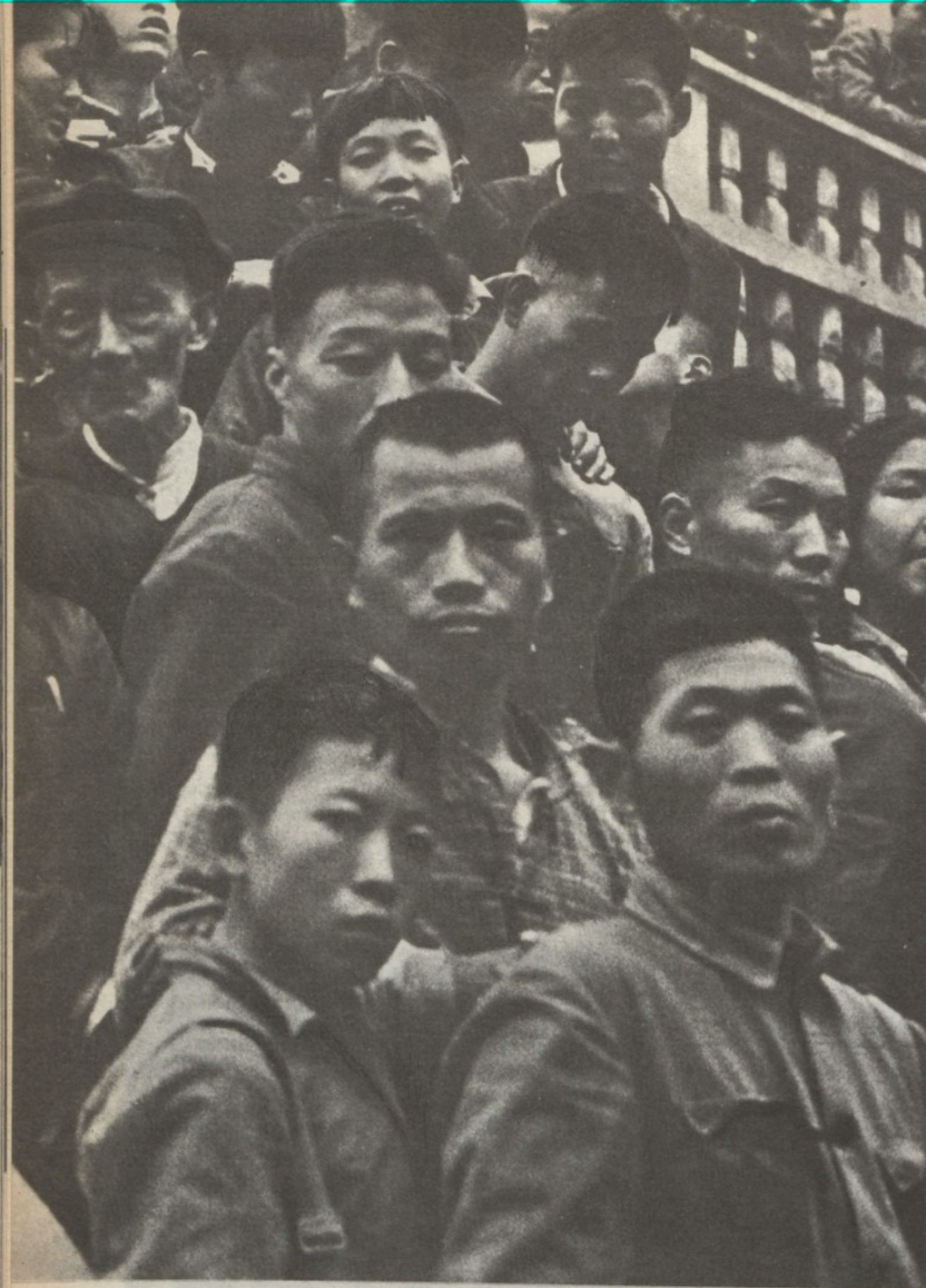
Lunedì mattina ci sono decine di incendi, centinaia di negozi sono stati saccheggiati, vengono prese di mira le automobili della polizia e dei pompieri. Urlano gli attivisti negri ma non sono essi che sono responsabili per il saccheggio e per gli incendi. La folla diventa sempre più frenetica: un terzo della popolazione di Detroit è composto di negri: anche se i più si sono tappati in casa, ce ne sono centinaia di migliaia per le strade. Il sindaco, uomo limitato, politicamente di bassa lega come lo sono la maggioranza di quelli che fanno la politica locale, non sa che fare. Il governatore, il repubblicano e mormone Romney, portabandiera dell'ala moderata del suo partito ed aspirante alla candidatura presidenziale, spera ancora che tutto si metta a posto da sè. Da Washington, la Casa Bianca raccomanda la pazienza, non vuole una ripetizione di quanto è successo a Newark. Si avvicina il lunedì sera ed è da aspettarsi il moltiplicarsi di notte di incendi e saccheggi. La polizia ha paura, si limita a stabilire un cordone intorno al vasto ghetto negro. Il governatore ordina la mobilitazione di unità della cosiddetta Guardia Nazionale, specie di milizia civica senza addestramento o quasi, composta di civili che ogni tanto mettono l'uniforme e si incontrano per esercitazioni che finiscono in mangiate allegre. La Guardia Nazionale non sa che fare e se lo sapesse non saprebbe come farlo. Alla fine il Presidente autorizza l'uso di truppe regolari. Scende la notte. Ci sono alcuni, pochi, franchi tiratori. La truppa spara. Il chiasso aumenta. Non muoiono nè franchi tiratori nè soldati ma chi, accidentalmente o no, passa per strada e sta alla finestra a vedere quello che succede. Lunedì notte e martedì notte è l'inferno. Mercoledì notte il coprifuoco funziona. Diminuiscono gli incendi. Si dileguano i franchi tiratori. Giovedì tutto è finito. Ci sono stati 38 morti (3 o 4 di più che non ve ne fossero stati a Watts nel '65 o che non ve ne fossero stati a Detroit nel '43 quando battagliarono per strada negri e bianchi). Ci sono i feriti. 1700 negozi sono stati distrutti. Ci sono 5000 persone senza casa. I danni...: chi lo sa? chi dice mezzo miliardo di dollari, chi dice un miliardo. Tre o quattromila negri sono stati arrestati. In una mezza dozzina di città vicino a Detroit cominciano dimostrazioni, volano sassate e Molotov *cocktails,* ma la partecipazione è minima. C'è troppa paura. Senza molta difficoltà, l'ordine viene mantenuto.

Risentimento e odio. Statistiche e descrizione di fatti dicono poco. Per poterli valutare in maniera corretta occorrerebbe in primo luogo paragonarli a quello che succedeva in altri tempi negli Stati Uniti, ed a quello che succede altrove. Quello che è avvenuto a Detroit ed a Newark, che può avvenire altrove, ha avuto — ed è bene — massima pubblicità, ma è meno grave di quello che per mezzo secolo (per chi ama le date, dal 1876 al 1932) venne fatto nel Sud dagli attivisti razzisti bianchi a danno dei negri. E' anche meno grave di quello che, in mezzo all'indifferenza della cosiddetta opinione pubblica mondiale, è successo durante l'ultimo quarto di secolo in molte parti del mondo e sta succedendo oggi con l'eliminazione di minoranze scomode, sia che si tratti di comunità etniche, di classi economiche, di gruppi ideologici. In secondo luogo, oltre ai fatti per se stessi, contano le emozioni e le passioni con le quali vengono compiuti, conta sopra tutto per la tragedia americana l'intensità delle emozioni e delle passioni maggiormente sentite: l'odio accumulatosi per generazioni, la volontà di vendicarsi, la paura. Ed accanto ad odio, vendetta e paura anche la volontà

di molti di rimediare al male del passato e del presente, di trovare una formula di intesa, di lavorare insieme per eliminare il cancro che corrode la comunità nazionale. Il fatto non è soltanto quello che si vede in superficie, è quello che esiste in profondità. I fatti di Detroit sono tragici; terribilmente tragici e se ne risentiranno a lungo le ripercussioni, ma — a dispetto di tutte le Cassandre e di quanti fremono di piacere all'idea di un sovvertimento che distrugga la nazione americana — gli effetti potrebbero essere benefici per gli Stati Uniti.

Per spiegare i fatti ognuno può tirare in ballo il suo bravo schema ideologico, storico o altro. C'è chi ci vede la mano di dio, il quale da padre amoroso e severo, punisce i suoi figli americani per il loro edonismo eccessivo. C'è chi vede la manifestazione di un qualsiasi spirito dei tempi, tempi di rivoluzione proletaria per alcuni, di rivoluzione nazionale per altri. C'è chi ci vede o la tesi o l'antitesi, a seconda dei gusti, di un qualsiasi processo dialettico. C'è chi ci vede la conferma delle scempiaggini razziste inventate da pseudo intellettuali europei. Uno schema vale l'altro. I sociologhi americani già si danno da fare a preparare articoli, libri e relazioni. Lasciando da parte gli schemi, il perchè di quanto è successo a Detroit, come di quanto continuerà ad avvenire questa estate è implicito nella situazione dei negri, in quello che vogliono fare quei negri che sono oggi l'elemento dinamico delle loro comunità, ed in quello che possono fare.

Sarebbe sciocco negare che l'azione esercitata dagli integrazionisti bianchi e negri — quelli definiti qui come liberali e questi come moderati — non abbia dato risultati. Il negro americano sta meglio oggi che non stesse nel 1933 quando, con l'elezione di Roosevelt alla Presidenza, cominciò ad essere possibile far qualcosa di serio per migliorare le condizioni di vita dei negri. Anche se la disoccupazione è maggiore fra i negri che fra i bianchi, economicamente i negri stanno meglio. Le assicurazioni sociali aiutano loro come aiutano tutti. Il negro non è più soltanto il bracciante che era una volta; lavora nelle fabbriche e negli uffici. Una generazione fa, per il negro che riusciva a lasciare il bracciantato, quali erano le possibilità di carriera? diventare maestro elementare pagato una frazione del suo collega bianco, diventare ministro di una chiesa frequentata da fedeli che non avevano un soldo in tasca. Oggi ci sono professionisti negri e ci sono dirigenti negri in imprese industriali e commerciali. Dovrebbero esserci, in rapporto alla popolazione, mezzo milione di negri nei *colleges* e nelle università; non ce ne sono ancora che un quarto di milione, ma in confronto ad una generazione fa, il progresso è stato considerevole. Questo è un lato della medaglia: c'è l'altro. In misura maggiore che non il miglioramento è aumentata la consapevolezza di quello che manca. In termini di potere di acquisto equivalente, il tenore di vita del negro americano è su per giù quello della media dei cittadini sovietici. Questo è secondario: l'importante è che il negro americano, e soprattutto il negro istruito, sa che il suo tenore di vita non è ancora che la metà di quello del bianco. Ci sono dei negri che hanno fame — per esempio nei distretti isolati del Mississippi dove i bianchi cercano di costringerli ad andarsene. Ma a Detroit, come a New York o a Chicago, il negro, pur non essendo ai limiti della fame, pur ricevendo il salario, lo stipendio o il sussidio che riceve il bianco, è conscio di quello che gli manca e questo spiega lo svaligiamento di negozi che vendono televisioni, mobili, abiti. Nel Nord e nell'Ovest, locali pubblici e trasporti pubblici sono a disposizione del negro come del bianco, ma il più dei bianchi fanno il possibile per non sedere vicino a negri. Nelle università

lo studente negro si sente isolato. Il negro istruito sa quello che i negri hanno dato come contributo di lavoro e di sangue allo sviluppo della nazione americana; è al corrente degli orrori della schiavitù; è conscio della inferiorità morale più che legale in cui si trova oggi. Adesso che può esprimersi — cosa che non avveniva nel Sud tradizionale — è naturale che il risentimento diventi odio e che l'odio, in un ambiente in cui molto è permesso, in cui la disciplina manca, porti alla violenza.

MAX SALVADORI ■

CINA

la sorpresa di wuhan

La lotta per il potere in Cina non finisce di riservare sorprese: Liu Sciao Ci, tante volte dato per liquidato e persino per morto, è ancora alla testa di una forte opposizione interna e molti segni lasciano prevedere un possibile compromesso al vertice del vecchio gruppo dirigente. Liu Sciao Ci, Lin Piao, Ciu en Lai, Mao, i pezzi del domino cinese sono sempre gli stessi ma i giochi possibili hanno un'infinità di varianti. Luciano Vasconi si prova a decifrare il rebus di Pechino.

A **Wuhan,** importante città industriale della Cina centrale, è successo un fatto sorprendente: quando sembrava che Liu Sciao-ci avesse perduto la partita ha trovato dei sostenitori nelle file maoiste e, se si deve credere ai giornali murali, un settore del partito e dell'esercito ha chiesto che Lin Piao passi la mano a Ciu En-lai, la cui posizione moderata in seno al gruppo maoista è arcinota. Un giornale di Hong Kong, lo *Star,* che pretende di avere fonti dirette di informazione dall'interno della Cina — ciò è improbabile ma lo *Star* è riuscito qualche volta a filtrare « la notizia » attraverso le maglie non della censura ma dei troppi e contraddittori manifesti murali che tappezzano la Cina, — ha raccontato l'episodio in questi termini: tredici comandanti di distretto si sono pronunciati per Ciu En-lai, e solo alla condizione che « tutto il potere » passi nelle sue mani accettano la destituzione di Liu Sciao-ci, il che significa, secondo lo *Star,* che a Mao dovrebbe essere riservato un incarico puramente onorifico, e che Lin Piao dovrebbe perdere la qualifica di « numero due » del regime.

In tale racconto c'è una parte romanzata, ma forse c'è qualcosa di vero, o di possibile. Se poi si dovesse prendere il termine di « distretto » come sinonimo di « regione militare » — e la Cina è suddivisa in tredici regioni militari — si dovrebbe dedurre che tutti i comandanti locali, compreso quello di Pechino, si sarebbero pronunciati contro Lin Piao, vice-presidente del partito e ministro della difesa. Non credo che le cose stiano in questi termini, ma qualcosa di nuovo sta accadendo, e si tratta di discendere in che consista, sfrondando dalle nostre valutazioni quel che appare arbitrario o immotivato.

Le disavventure di un cinese in Cina. Le disavventure sono quelle di Hsieh Fu-cih, ministro degli interni e come tale responsabile della sicurezza di Stato. E' dalla sua vicenda a Wuhan che si deve partire per comprendere quel che sta accadendo, ed è un episodio che rivela, io credo, il fondo di *humour* che i cinesi non hanno perduto nemmeno con la « rivoluzione culturale », e che forse non apprezziamo abbastanza, frastornati come siamo da versioni (occidentali, sovietiche e nipponiche) che ci dipingono la Cina immersa nella guerra civile.

Che è successo realmente a Wuhan? Sono arrivati da Pechino Hsieh Fu-cih e il capo della propaganda, Wang Li

(il quale ha sostituito Tao Ciu). Dovevano « fare la rivoluzione culturale » a Wuhan, o meglio « portarla fino in fondo », perchè la città, di oltre due milioni di abitanti, tipicamente operaia (ha il più grosso impianto siderurgico dopo quello di Anshan), si era già dichiarata fedele a Mao. Invece i due inviati di Pechino hanno « subíto la rivoluzione culturale »: li hanno sequestrati e gli han detto tutto ciò che gli veniva (è un peccato non saperlo ma

Liu Sciao Ci

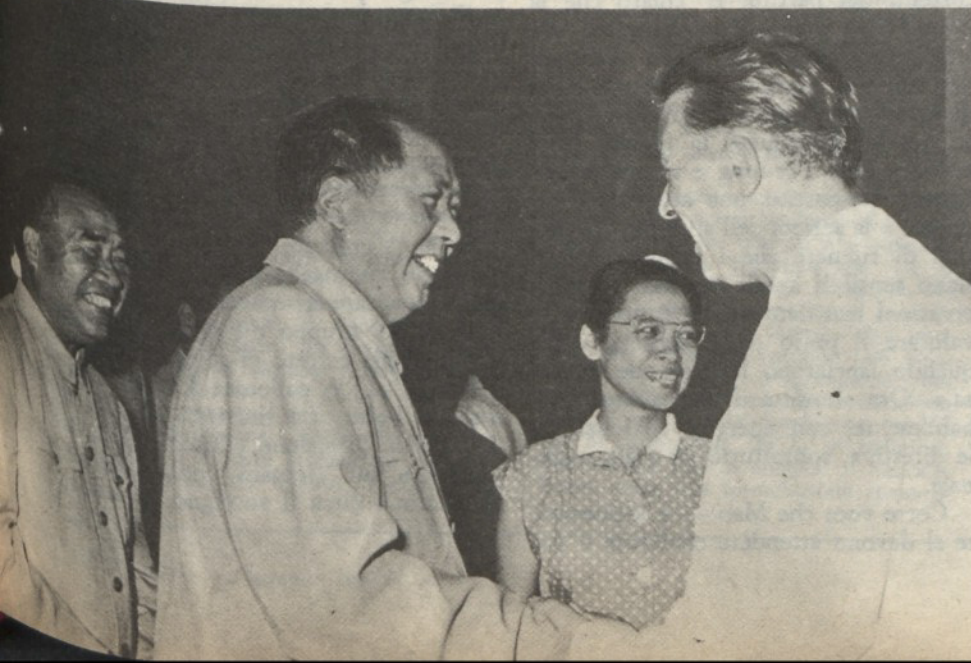
si può immaginarlo), poi li hanno rispediti a Pechino. Non ci sono stati « combattimenti » per liberare Hsieh Fu-cih e il suo accompagnatore: sono ripartiti com'erano arrivati, ma a quanto risulta con un gran codazzo di gente che li invitava a « riferire bene » a Mao Tse-tung. La stampa occidentale, sovietica, nipponica, sostiene che a Hsieh Fu-cih è stato imposto il « cappello della vergogna », secondo l'uso contadino che le guardie rosse hanno riesumato attirandosi i rimproveri di Ciu En-lai (in tal caso si dovrebbe dire: chi la fa l'aspetti). Non sapiamo se la storia del berretto ingiurioso sia vera. La stampa ufficiale cinese — un giornale di Sciangai — ha ammesso tuttavia il sequestro e ha espresso la sua solidarietà alle « vittime di questo affare ». Il *Quotidiano del popolo,* a Pechino, ha accennato ai « metodi crudeli » usati contro Hsieh Fu-cih e il suo compagno di viaggio. Risulta abbastanza chiaro che i due personaggi se la sono cavata relativamente bene, a parte l'affronto subíto, e se sono rientrati a Pechino con le loro gambe, accolti da Ciu En-lai sorridente, vuol dire che non c'era proprio aria di guerra civile, altrimenti sarebbero rimasti, come minimo, in ostaggio a Wuhan. La tesi dei « combattimenti », del lancio « paracadutisti » su ordine di Lin Piao, della presenza di Lin Piao su una nave da guerra (Wuhan è un grosso porto fluviale sullo Yang Tse-kiang) è tutta roba riferita, dalle solite fonti, come *successiva* al rientro dei due personaggi nella capitale, non come mezzo per liberarli. Dopo, stando alle fonti maoiste, i responsabili di questo « misfatto » si sono autocriticati, e anche qui c'è un pizzico di umorismo cinese: cosa fatta capo ha.

La posizione di Hsieh Fu-cih. Che tutto questo sia capitato a Hsieh Fu-cih ha un certo significato, specie considerando la composizione sociale di Wuhan, città operaia. Il ministro dell'interno aveva già dovuto, all'inizio dell'anno, pronunciare pubbliche scuse, su richiesta di Ciu En-lai, per aver permesso che un gruppo di dimostranti, in un quartiere periferico di Pechino, passasse la notte in commissariato in seguito agli eccessivi schiamazzi durante un episodio della « rivoluzione culturale ». Può capitare al miglior ministro di polizia, ma intanto dovette farne ammenda. Col suo zelo, tuttavia, si è presto rifatto dell'incidente, ed è diventato, niente meno, che il presidente del « comitato rivoluzionario » di Pechino: scelta che, anche ai migliori maoisti, può essere parsa strana e incoerente con le finalità della « rivoluzione culturale ». Hsieh Fu-cih non è certo paragonabile ai Yagoda, Yezhov, Beria e consimili precedessori sovietici; potrebbe essere un incorruttibile custode della rivoluzione come Dzerzhinsky semmai, e senza nemmeno ripeterne le inflessibilità e le durezze; ma è pur sempre il capo della sicurezza statale, e la sua carica, se non la sua persona, avrebbe dovuto rendere incompatibile la designazione al « comitato rivoluzionario », anche ammesso che l'incarico volesse significare non il temporaneo prevalere dell'esigenza della sicurezza e della « vigilanza » contro l'opposizione, ma l'esigenza dell'ordine pubblico contro gli eccessi delle guardie rosse.

Ma non è tutto qui: Hsieh Fu-cih si è distinto per un'altra posizione, assunta nel corso delle recenti polemiche in nome, ovviamente, d'una certa cor-

Ciu en Lai

rente, più intransigente se non estremista (termine, forse, di cui s'abusa nel parlare dei cinesi). Dichiarò, secondo i giornali murali di Pechino, che la « grande alleanza » era prematura e doveva subire una battuta d'arresto. La « grande alleanza » (o« alleanza a tre » come nucleo: fra quadri di partito, dell'esercito e masse rivoluzionarie) indicava la ricomposizione dell'unità nazionale, ed è stata la grande « rettifica » in senso moderato dopo gli scioperi di Sciangai. Si disse che la « grande alleanza » era stata vanificata da Liu Sciao-ci, il quale la rifiutava. Però in seguito la stampa ufficiale di →

Mao Tse Tung

LIN PIAO

Pechino polemizzò nei confronti di « quei compagni » che avevano messo in dubbio il tentativo di ricomposizione unitaria, e per farsi capire contestò proprio l'affermazione sulla presunta intempestività della parola d'ordine. L'avvertimento in altre parole, era rivolto a Hsieh Fu-cih.

Il momento di Ciu En-lai. A Wuhan, essendo i comunisti cinesi molto attenti (o pedanti, se volete) a criticarsi fra loro, tutti questi precedenti, con relative implicazioni, devono essere venuti al pettine. E probabilmente non solo i precedenti, ma le direttive immediate e concrete circa il modo di « portare fino in fondo la rivoluzione culturale ». Fino in fondo che vuol dire? spezzare il partito? rinviare la ricomposizione della sua unità all'infinito? trascinare le polemiche mentre sul paese gravano minacce esterne per via del conflitto vietnamita? A Wuhan il buon senso operaio, e non solo le preoccupazioni dei comandanti militari (le quali tuttavia hanno il loro peso nel frangente internazionale), devono essere stati il nocciolo della « critica » rivolta a Hsieh Fu-cih, affinché la riportasse, fedelmente, a Mao e agli altri *leaders*.

Questa è la parte non romanzesca dei fatti di Wuhan, che sono stati un campanello di allarme per il centro: la verifica che il paese in uno dei suoi punti di forza industriale, sente la necessità di *concludere* il processo di « critica e autocritica », e chiede la definizione della nuova *équipe* dirigente, e forse sollecita, se non un compromesso sui princípi, una scelta chiara sugli uomini. E' in tale contesto che appare credibile l'appello e in certa misura il pronunciamento in favore di Ciu En-lai, il quale, mentre il partito si dilania nel dibattito, rappresenta la continuità — come capo dell'amministrazione statale — del lavoro e degli obiettivi che ogni giorno si presentano in fabbrica e in tutte le attività produttive o, al limite, nel settore della difesa nazionale.

« Tutto il potere a Ciu En-lai » non è probabilmente il significato esatto del pronunciamento di Wuhan — checché ne dica lo *Star* — ma il monito al partito e alle autorità centrali perchè prendano una decisione; e se tale decisione comporta la revoca di Liu Sciao-ci da capo dello Stato, sia fatta rapidamente, perchè le masse ormai hanno capito e vogliono andare avanti, non solo, ma hanno già colpito la burocrazia locale nelle propaggini dal centro e adesso intendono lavorare per il presente e per il futuro. Non è escluso, naturalmente, che nel quadro di tale protesta contro Pechino — se è vero che i « dissidenti » hanno agito su ispirazione di Liu Sciao-ci — si siano manifestate riserve e perfino opposizioni per gli attacchi al presidente della repubblica, diventato ormai un bersaglio di comodo e il simbolo vivente, troppo semplicistico, di tutto ciò che è considerato negativo nella esperienza cinese.

Ciò non significa che le masse siano stanche della « rivoluzione culturale », ma piuttosto rivela che la considerano arrivata agli obiettivi fondamentali (in caso diverso il pronunciamento si sarebbe verificato prima, e Wuhan avrebbe fatto parlare di sè quando la partita era ancora tutta da giocare).

Il ruolo di Lin Piao. Se le cose stanno in questi termini, come appare probabile, Mao e i suoi collaboratori dovranno tener conto dell'avvertimento di Wuhan (e a quanto pare di Canton, dove vi sarebbe stato uno sciopero). Resta da vedere come il disagio manifestato da un grosso centro operaio, quale Wuhan, si ripercuota nella lotta politica e nel giudizio delle diverse correnti del partito. E' chiaro che la linea Hsieh Fu-cih è in contrasto con le esigenze manifestate dagli operai di Wuhan, e il comizio di mezzo milione di lavoratori seguíto al pronunciamento, se ha riaffermato la fedeltà delle masse a Mao Tse-tung e al gruppo dirigente del partito, non attutisce il carattere e la serietà dell'allarme. C'è motivo di ritenere che i dirigenti cinesi siano sensibili a tali sintomi: in altre occasioni han dato prova di non sottovalutare il polso della nazione, come quando lanciarono la « grande alleanza ». Ora si tratta di riprendere, probabilmente, con energica coerenza tale direttiva, soprattutto su scala nazionale.

Corre voce che Mao — e logicamente si devono attendere conferme e sviluppi — non sia alieno da un rapido ritorno alla fase dell'unità (nel tradizionale processo cinese « unità-critica-unità »), e si afferma che ciò potrebbe determinare alcune sorprese: una sospensione o, meglio, una più esatta definizione della critica a Liu Sciao-ci, eliminando le accuse generiche o il cumulo di accuse indifferenziate che hanno investito il cosiddetto « Krusciov cinese »; se questo possa modificare la sorte politica di Liu Sciao-ci, nel senso di evitarne la destituzione, resta da vedere, anche se appare al momento improbabile; però nulla può essere escluso a priori, come all'opposto può verificarsi che l'ala intransigente chieda e ottenga di « portare fino in fondo la rivoluzione culturale », a tappe forzate.

Il *Quotidiano dell'esercito* (in pratica il giornale di Lin Piao) ha accusato apertamente Liu Sciao-ci di essere all'origine dei fatti di Wuhan. Il *Quotidiano del popolo* (organo ufficiale del partito è stato più cauto, almeno dai testi disponibili mentre scrivo. Se ciò fosse confermato, potrebbe significare che il partito non desidera una drammatizzazione. Da questo a ipotizzare una rottura e una sconfessione di Lin Piao mi pare eccessivo. Potrebbe però prevalere una scelta moderata, facente perno su Ciu En-lai come *leader* unitario, naturalmente con Mao alle spalle (tutt'altro che « giubilato » checché ne dica lo *Star*).

A parte le considerazioni già esposte, va tenuto debito conto dell'altro fattore: che l'opposizione, e Liu Sciao-ci in particolare, abbiano ancora una base di massa e un ascendente da far pesare, e che la lotta non veda la vittoria a mani basse di una corrente sull'altra, ma si concluda con una serie di autocritiche — motivate e ampiamente spiegate, altrimenti si resterebbe nell'equivoco — capaci di neutralizzare i pericoli impliciti nelle posizioni più estreme, dalla « destra » di Liu Sciao-ci alla « sinistra » di Lin Piao (almeno seguendo le collocazioni e definizioni consuete, ma avvertendo che il dibattito cinese non è riducibile a schemi così elementari e frontali, ma passa per diverse sfumature intermedie, nelle proposte internazionali e di politica interna avanzate in questi anni fino alla rottura del gruppo dirigente — come abbiamo già cercato di spiegare in passato, — sì da collocare Liu Sciao-ci, volta a volta, a « sinistra » oppure a « destra »: posizione « interventista di sinistra » sul Vietnam, con « illusioni di destra » circa il sostegno sovietico;

→

promotore del « grande balzo » e poi fautore di correzioni « revisionistiche » in economia).

Quale sia l'elemento che avrà il maggior peso nelle scelte cinesi, il polso delle masse o la forza dell'opposizione, importante sarà il ruolo di Lin Piao in quanto *leader* dell'ala che ha dato battaglia a Liu Sciao-ci; ma non va dimenticato che Lin Piao è l'ultimo dirigente cinese sospettabile di battersi per ragioni personali, nello stesso modo come tale sospetto sarebbe infondato per Liu Sciao-ci (il quale tace piuttosto che arrivare a conseguenze estreme, pur difendendosi in sede interna di partito, anche a mezzo di autocritiche « non soddisfacenti ») e per Ciu En-lai. Se questa lotta politica ha rivelato qualcosa è che non si tratta di lotta personale per il potere. Conterà in definitiva il parere del partito e del paese; e, malgrado il « culto » di Mao, anche il presidente del partito opterà secondo valutazioni disinteressate, non dimenticando di consultare i suoi « capi-corrente ». Questo presunto « dittatore » — non si dovrebbe scordarlo — in passato diede ragione a Liu Sciao-ci, poi a Lin Piao, e domani potrebbe anche dar ragione a Ciu En-lai ove ritenesse che la Cina, sentita per il tramite della « rivoluzione culturale », rifiuta di bandire l'una o l'altra ala del partito e il suo potere di contestazione permanente, che è poi garanzia di permanente confronto politico e strumento di verifica per evitare altri errori. Se Wuhan significa questo, scopriremo che con Liu Sciao-ci si era creata « una contraddizione all'interno del popolo », e non una « contraddizione antagonistica » col nemico di classe. Lo abbiamo auspicato sin dall'inizio e speriamo finisca così, per il bene stesso della Cina.

LUCIANO VASCONI ■

DE GAULLE

Ma che fa il generale?

La costernazione che ha accompagnato il grido di De Gaulle alla folla, « viva il Quebec libero » ci ha colpito in modo profondo. Pochi numeri addietro dell'« Astrolabio » avevamo tentato anche noi una critica alla sua altezzosa politica estera. Ci era parso che il vero trucco del Generale non fosse la « grandeur », come tutti sono capaci di ripetere; ma quello di voler contrastare la preponderanza americana facendosi capo di una lega dei deboli, alla condizione, però, che ciascuno di essi rimanga sempre debole; altrimenti dove andrebbe a finire la rappresentanza della Francia?

Invece, per disdetta, De Gaulle anzichè commettere un errore in quella parte del suo pensiero e della sua condotta politica che la nostra diagnosi aveva snidato, è andato a farsi zittire proprio sul banale, sul più stupido dei suoi tratti, appunto quello della maestà della Francia, che raccoglie sotto di sè ed esalta nella loro indipendenza tutti i francesi della terra dovunque si trovino. A questo punto anche il sovrintendente fascista degli italiani all'estero, pace all'anima sua, passa, in confronto, per un diplomatico di becco fino. De Gaulle invece, per un valetudinario di cuore sano, che minaccia di resistere al potere ancora per quanti anni bastano a rovinare la posizione della Francia nel mondo. Peccato, si aggiunge dai lacrimatori più sensibili: un uomo così coraggioso nel 1940; il pacificatore dell'Algeria. Mah! c'est la vie. Uno si rovina con le proprie mani prima che gli altri lo abbiano messo a letto. Non dirà, però, che non lo avevamo avvertito in tempo.

Bene: condividiamo anche noi. Il Generale è indifendibile. Sa lui stesso che gl'incitamenti irredentistici nel Canada si rivolgono a neanche un quarto della popolazione francese, e quel quarto, per di più, chiede poi solo una maggiore considerazione nella ripartizione del potere: in nessun modo si vorrebbe staccare. La diagnosi è dunque quella di Grosser: De Gaulle non ha agito davvero per aiutare quella frazione a staccarsi dal Canada: ha agito « per ossessione » antiamericana. L'ossessione a volte si esprime così perfettamente, da essere irriconoscibile al profano; a volte si tradisce per imprecisione o approssimazione di attacco o di replica. In realtà l'antiamericanismo di De Gaulle avrebbe avuto il suo traguardo effettivo nell'incoraggiare « tutto » il Canada a non farsi assorbire o assimilare dalla linea USA. Sarebbe stata lo stesso una gaffe: ma avrebbe corrisposto ad una coscienza politica che in Canada è proprio tesa in questo sforzo, e che si esprime anche in atti e scelte che a Washington spiacciono profondamente (per esempio i rapporti di Ottawa con la Cina). Invece il Generale è andato a mettere i piedi nel piatto nel modo più deplorevole: ha « saltato » la realtà canadese per farsi unicamente abbacinare da quel manipolo di giovanotti oltrazisti, che, a riflessione posata, è certo che non vogliono, neppur loro un effettivo separatismo. La disgrazia di De Gaulle è di essere scivolato sul terreno che gli pareva più liscio e meno incidentato.

Non c'è dubbio infatti che il genio di De Gaulle, come tendenza di fondo, sia conservatore: quando non riconobbe la sconfitta francese del '40, o quando liquidò la piaga d'Algeria, De Gaulle intendeva ricostituire una linea di « dignità di vivere » dei francesi, che nella sua retorica può chiamarsi invincibilità o grandezza, ma nella realtà delle cose è ricostruzione della Francia nella condizione massima di autonomia. Se lo si definisce nazionalista non si sbaglia: il nazionalismo, nella sua formulazione romantica, è quello che egli ha praticato e pratica; l'indipendenza, una funzione di equilibrio rispetto agli altri popoli, rientrano nel modello ottocentesco di quella concezione. Che il Generale colleghi questo fine a mezzi e strumenti di affermazione politica, economica e sociale di taglio moderno (cioè all'altezza di un capitalismo organico), non può stupire nessuno. De Gaulle non ci ha mai sorpreso con gesti incoerenti. Forse, invece, con gesti inutili, e perciò dannosi. Questo dell'incitamento alla separazione in Canada è un errore dentro un orbita politica limpida e coerente, un'orbita dalla quale dissentiamo per ragioni assai diverse da quelle dei liberali puritani anche italiani che lo avversano solo per il suo antiamericanismo, e non si dànno poi, di questo, altra spiegazione che quella di una patologia del carattere; un argomento che in realtà non spiega nulla.

Tuttavia un errore di tiro, per uno statista, è difficilmente perdonabile, e raramente resta senza conseguenze.

Ora a De Gaulle restano due alternative: insistere nell'atteggiamento esibito nel Canada ma raddrizzarne il senso, e spiegare che intendeva da un lato riaccendere un sentimento della cultura francese in quella popolazione di lontani pionieri ed emigrati, dall'altro avvertire il Canada che esso corre un certo pericolo di assorbimento da parte degli Stati Uniti. Oppure non fornire alcuna spiegazione, e lasciare al tempo la medicina di una gaffe, che effettivamente può anche venir riassorbita da altri atti e da una diversa relazione con il Canada, ma che difficilmente sfuggirà al giudizio di aver costituito l'inizio di un declino individuale, che per qualunque capo di stato o di governo può anche essere secondario o rispettabile, ma che non trova pietà nei casi di regime personale. De Gaulle è certo così pronto ancora, e così calido, da trovare, per la sua opinione pubblica, dei lenitivi che non ledano la sua alterezza. Ma l'errore è fatto, e molti altri gesti genuini non basteranno più forse a cancellarlo.

ALADINO ■

CONGO

le orme del passato

Un altro tentativo sedizioso ha intralciato lo sviluppo politico del Congo, paese che aveva raggiunto con il regime di Mobutu una stabilità prima sconosciuta. Quali sono le ragioni della maggior consistenza del governo militare? E quali le forze che hanno deciso il fallimento dell'avventura dei mercenari bianchi a Kisangani? Perché il Congo continua ad essere al centro di azioni di « riconquista » che non si riscontrano altrove in Africa? Le particolarità del processo della sua decolonizzazione, l'esperimento rivoluzionario di Lumumba, la posizione strategica in cui si trova servono a spiegare la tragedia del Congo, le sue difficoltà, le sue incognite.

Ponendo fine ad un lungo periodo di confusione e di sterili contrasti personali, il 24 novembre 1965 i militari hanno assunto direttamente il potere nel Congo. L'apparizione dei militari sulla scena politica congolese si è inserita in un fenomeno più generale, esteso a tutta l'Africa, ma aveva un'origine più propriamente congolese: è stata infatti la reazione del settore della società congolese che più si è identificato, negli anni tempestosi seguiti alla proclamazione dell'indipendenza, con la concezione unitaria dello Stato, alla progressiva degradazione delle istituzioni pubbliche, all'aggravamento delle condizioni economiche, all'incapacità della classe dirigente civile di far fronte alle scadenze della costruzione di una nazione indipendente e integrata. Sotto la guida del gen. Mobutu, « uomo forte » del regime, il Congo è entrato con il colpo di stato militare in una fase nuova della sua politica. Il peso del passato, la dipendenza dell'esercito congolese dai mercenari bianchi, la rete di complicità che anni di aperte ingerenze straniere hanno lasciato nel paese non hanno permesso però al Congo di dedicarsi in piena tranquillità ad una politica di riassestamento, come ha dimostrato la sollevazione del luglio scorso.

Fin dalla sua formazione, il Congo ha avuto una storia « diversa » dagli altri paesi africani. Il Congo nacque come un possedimento personale di Leopoldo II re dei belgi, che condusse la sua politica africana a titolo personale, prima come ispiratore di numerose associazioni per l'esplorazione e lo sviluppo del bacino del Congo e poi come sovrano dello Stato libero del Congo, creato nel 1885. Il Congo fu la colonia di un uomo ambizioso invece che di uno Stato alla ricerca di una proiezione nei continenti della colonizzazione del proprio vigore industriale e commerciale e non poteva non risentire di questa origine anomala. Anche quando, nel 1908, sotto il peso delle violente critiche levatesi in più parti del mondo per i metodi brutali della sua amministrazione, il re accettò di trasferire il possedimento al Belgio, che sembrava poter garantire un governo più controllato, l'impronta originaria non doveva essere più tanto facilmente cancellata. E difficile sarebbe stato il trapasso — nell'epoca della decolonizzazione — fra colonialismo e neo-colonialismo.

Le « riserve » reali. La penetrazione del potere europeo seguì nel Congo la procedura consueta: un'operazione basata sull'uso alternativo della violenza e dell'inganno culminò nella sottomissione all'autorità coloniale dei capi delle tribù del territorio in questione. Per quanto riguarda lo sfruttamento economico del Congo in senso proprio, la politica di Leopoldo II si espresse in due direzioni: i prodotti agricoli e la loro commercializzazione da una parte e l'attività mineraria dall'altra. Il primo tempo del colonialismo leopoldino si identificò soprattutto con la raccolta della gomma e dell'avorio e in via subordinata con le piantagioni di olio da palma. Legata all'azione di Leopoldo II è anche l'attività mineraria, che si sviluppò tuttavia solo dopo il 1908, dato che fu il re a creare nel 1906 le tre grandi compagnie, fra cui l'*Union Minière du Haut-Katanga* (UMHK), che dovevano dominare per cinquanta anni la vita politica ed economica congolese. Nella sua ricerca di alleati, Leopoldo II aveva naturalmente pensato subito ai grandi cartelli finanziari europei, trovando sovvenzioni e incoraggiamenti fra i gruppi bancari e industriali di diverse nazioni: accanto ai grandi monopoli della « raccolta » (avorio e gomma), Leopoldo II istituì così i grandi monopoli minerari, spesso collegati attraverso partecipazioni azionarie incrociate, tagliando nella carta geografica del Congo enormi « riserve » per le varie compagnie.

Tanto nella versione agricola che in quella mineraria, la sovrapposizione dell'attività economica europea alla società congolese doveva risultare rovinosa per il suo regolare sviluppo, pur provocando obiettivamente un salto qualitativo non trascurabile. La precedenza prestata ai prodotti commerciali, a detrimento delle colture alimentari, alterò pericolosamente l'equilibrio demografico in tutto il Paese; l'impianto di grandi latifondi, espellendo i coltivatori delle tribù o trasformandoli in braccianti, modificò in profondità il vecchio sistema rurale, basato sul comunitarismo, senza sostituirlo con un sistema che avesse le sue ragioni di progresso nel Congo stesso; la proletarizzazione e l'urbanizzazione di un vasto segmento della popolazione africana al di fuori di ogni ordinato processo di integrazione nazionale, gonfiarono gravemente le schiere parassitarie. A peggiorare la situazione intervenne lo sdoppiamento di due centri del potere coloniale, quello burocratico-amministrativo (gravitante nella capitale) e quello economico (gravitante intorno alla attività capitalista): la capitale venne fissata a Léopoldville, sulla via ferroviaria che aveva costituito la via della penetrazione europea nel Congo e che doveva restare la valvola attraverso cui sfuggivano al Congo le sue ricchezze, mentre, decresciuto presto il valore dell'agricoltura nei piani dello sfruttamento coloniale, la capitale economica fu stabilita a Elisabethville, nel Katanga, dove operava la potentissima *Union Minière*.

L'attrazione dell'Africa bianca. Anche costituzionalmente, Elisabethville godeva di una larga autonomia. Il « dualismo » tipico delle società coloniali — fra settore primitivo e settore sviluppato — ebbe così nel Congo una aggiunta in un « dualismo » all'interno dello stesso settore sviluppato. Lo scarto doveva dimostrarsi decisivo: perchè nel 1959-60, quando il Congo entrò nel *rush* verso l'indipendenza, Léopoldville, attraverso Brazzaville e tutta l'Africa occidentale, era compenetrata dall'ideologia del nazionalismo, molto diversa dall'attrazione che su Elisabethville esercitava l'Africa « bianca », dalla Rhodesia al Sud Africa passando per le colonie portoghesi.

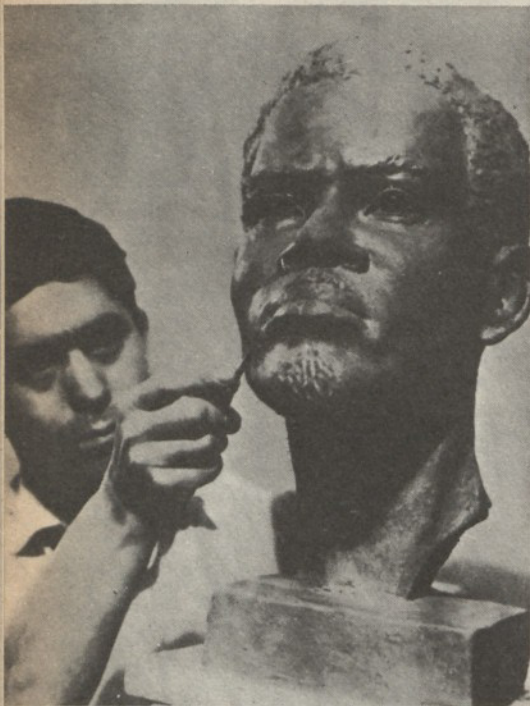
Malgrado le precauzioni per preservare la « colonia modello » dai germi del nazionalismo, il risveglio dell'Africa nera alla coscienza della propria inferiorità doveva investire anche il Congo. Il solo risultato che la politica paternalista dell'amministrazione belga produsse fu l'origine in un certo senso indotta del nazionalismo congolese, che venne importato nel Congo dalle esperienze degli altri territori africani, creando uno squilibrio fra movimento politico e masse popolari che doveva degenerare in uno stato di pericolosa instabilità. Il Belgio aveva uniformato

MOBUTU

la propria amministrazione all'assimilazione, evitando di decentrare i poteri, senza distinzione fra africani ed europei, e la colonia si trovò pressoché priva di un'*élite* dirigente. L'assenza di vita politica impedì la diffusione dei temi su cui doveva misurarsi il futuro del paese e i partiti si rifugiarono nel tribalismo. Come era stato diverso all'origine, anche nell'indipendenza il Congo, uno dei pochi Stati dell'Africa nera ad avere le potenzialità per essere uno Stato ricco e vitale, sarebbe stato « diverso », arrivando alla catastrofe.

I primi sintomi di emancipazione si avvertirono nel 1955-56, con la formazione di gruppi politici e culturali mossi da un vago sentimento di protesta. Nel 1955 re Baldovino parlò di « associazione » fra il Belgio e il Congo e gli « evoluti » africani adottarono questa parola d'ordine, che corrispondeva bene alle loro aspettative, facendola propria: abituati dal sistema coloniale a vedere nel mondo dei bianchi il loro massimo obiettivo, gli evoluti africani sono stati spesso i beneficiari di un'in-

→

CIOMBE

Il busto di Lumumba

dipendenza puramente formale, che non ha toccato la popolazione nel suo complesso, e tanto meno le strutture essenziali del paese, accontentandosi di una sommaria « africanizzazione » del potere politico. Era quanto il Belgio si aspettava dal Congo: la distribuzione dei compiti ideata a Bruxelles non assegnava al governo di Léopoldville altre prerogative che non fossero quelle dell'esercizio nominale della sovranità, lasciando agli interessi di sempre il controllo delle ricchezze economiche. Ma l'operazione incontrò un ostacolo inatteso nella dissociazione troppo vistosa fra Léopoldville e il Katanga, che incominciò a congiurare per presidiare con la secessione i propri tesori.

Giuocando insieme le due carte del programma massimo (unità del Congo sotto un governo compiacente) e il programma minimo (secessione del Katanga), il Belgio si apprestò a ritirarsi dalla sua immensa colonia. Il piano aveva una sua logica, ma doveva fallire. Nel 1958, infatti, era apparsa sull'orizzonte politico congolese la straordinaria personalità di Patrice Lumumba, che sconvolse con il suo naturale giacobinismo e con il suo estremismo — confortati dalla conoscenza che fece del nazionalismo africano e del panafricanismo alla conferenza di tutti i popoli africani tenutasi ad Accra nel 1958 — il clima predisposto al compromesso e alla conciliazione. Il Congo è ancora molto lontano dall'aver conseguito la vera indipendenza, ma ha già esperimentato numerosi sussulti di tipo rivoluzionario, che, se non hanno trovato le condizioni per realizzarsi compiutamente, hanno gettato dei semi, di maturità e di politicizzazione, destinati a pesare negli sviluppi del paese: e tutti, più o meno legittimamente, si richiamano al pensiero e all'azione di Lumumba, il primo capo del governo del Congo indipendente.

(*continua*)

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

L'interesse nazionale

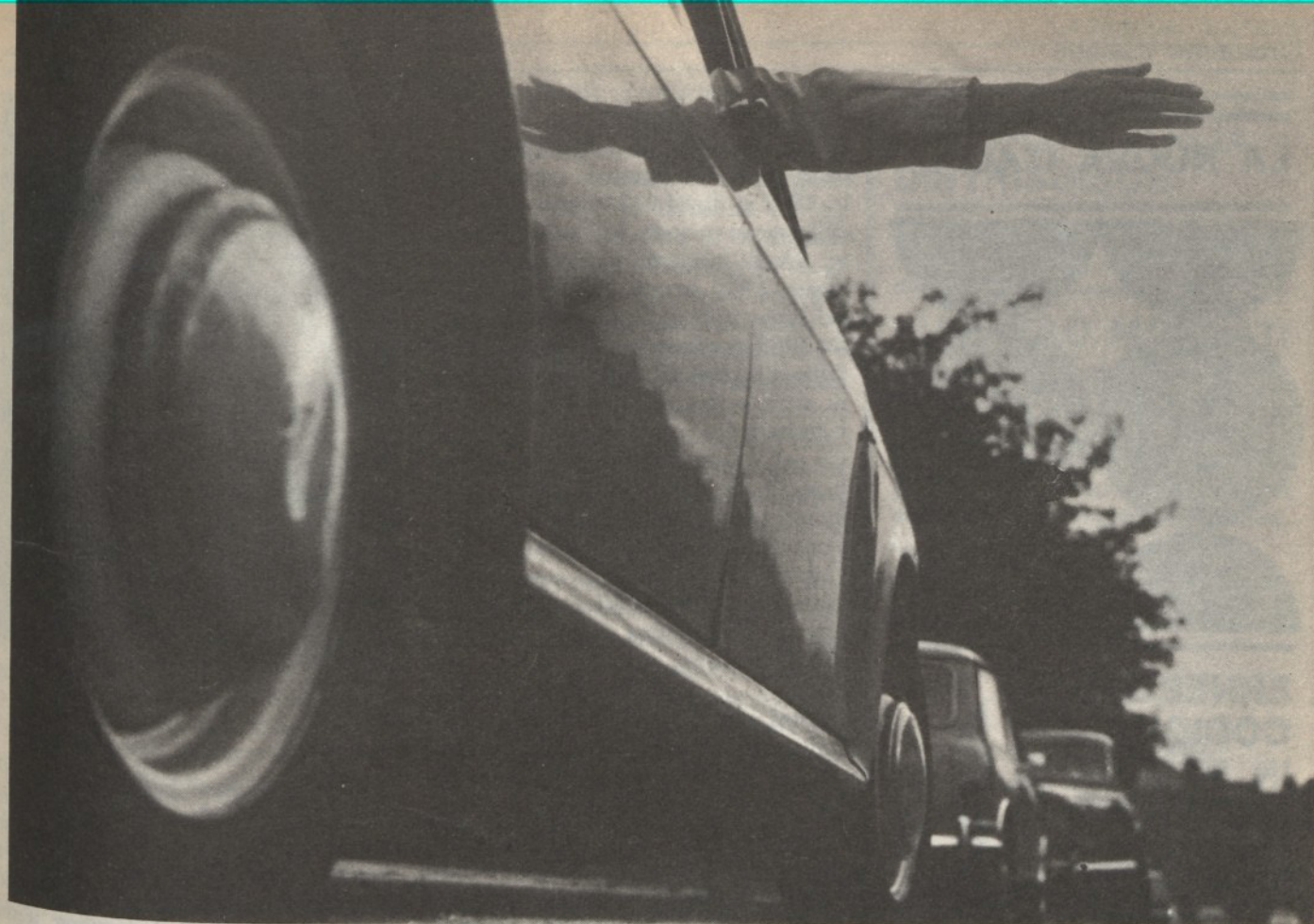
Fulbright

J. William Fulbright, L'arroganza del potere, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 304, — L. 2.800

Se il senatore Fulbright è un'alternativa, per la sua politica più che per la sua persona, alla linea di Johnson, è giusto cercare di capire la legge che ispira il suo pensiero e la sua azione. E questo libro è certamente un quadro rivelatore. Nelle sue pagine si avverte il rammarico per il prevalere di una forza, di una tendenza, che pure riconosce essere una delle componenti fisse della dialettica storico-politica degli Stati Uniti, destinata a nuocere grovemente al progresso interno della società americana e al suo prestigio nel mondo: destinata forse a precipitare il mondo, non importa se prima o dopo gli Stati Uniti, in una catastrofe. La critica è spesso serrata e convincente. Gli argomenti non sono nuovi ma validi: la necessità di una coesistenza e quindi di un pluralismo, la spinta rivoluzionaria in America Latina e in Asia, l'obbligo degli Stati Uniti di dare un esempio di amministrazione democratica agli altri paesi. La logica sembra essere una sola: servire in altro modo l'« interesse nazionale ».

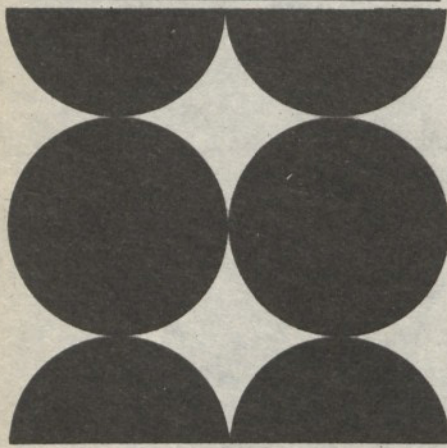
Si scorrano le pagine in cui Fulbright ricorda i suoi atteggiamenti in occasione delle crisi più gravi degli ultimi anni. Nel 1961 cercò di fermare l'avventura della Baia dei Porci quando era ancora allo stadio del progetto, ma il gruppo dirigente si limitò a tenere discretamente ai margini il senatore. Nel 1962, alla vigilia dello scontro fra Kennedy e Krusciov per Cuba, Fulbright si pronunciò a favore « di un'invasione di Cuba a opera delle forze armate americane », sull'assunto che una tale eventualità era la meno pericolosa ai fini di evitare una guerra russo-americana. Nel 1965 si allineò sulla posizione del presidente allorchè decise l'intervento dei **marines** nella Repubblica Dominicana. Nel 1964 concesse la sua approvazione alla rappresaglia contro il Vietnam del Nord per gli incidenti navali nel Golfo del Tonchino. E' vero che Fulbright ammette — a proposito di Cuba e della Repubblica Dominicana — che se avesse avuto nel momento della decisione le notizie e i dati disponibili più tardi avrebbe probabilmente agito in modo diverso, ma resta l'impressione che l'eventuale opposizione di Fulbright sarebbe stata motivata da una diversa considerazione dei rischi impliciti nella presenza di missili sovietici a Cuba o della minaccia che a Santo Domingo gravava sul corso della rivoluzione costituzionalista, piuttosto che da una diversa considerazione del diritto di Castro di scegliersi gli alleati o del diritto dei dominicani di darsi un regime castrista o comunista. Resta cioè l'impressione che il giorno in cui l'« interesse nazionale » richiederà la guerra nel Vietnam, o l'intensificazione della guerra nel Vietnam, l'opposizione di Fulbright potrebbe anche venir meno.

Al senatore Fulbright va riconosciuto il merito di aver individuato con esattezza il processo che ha portato gli Stati Uniti all'aggressività, prima ancora che all'aggressione. Il suo liberalismo non tollera il puritanesimo fanatico che induce il governo di Johnson a vedere nel comunismo una realtà incompatibile con la sicurezza degli Stati Uniti e forse con la stessa realtà americana. Sarebbe infondato tuttavia immaginare di poter legare a Fulbright e alla sua azione coraggiosa contro l'**escalation** le prospettive di un'opposizione nel senso proprio del termine. E non solo per l'ottica conservatrice che in ultima analisi tradiscono le sue convinzioni. La premessa da cui parte il suo ragionamento è la stessa da cui muove Johnson: gli Stati Uniti sono la potenza più forte e devono imporre il proprio « ordine »: la differenza è che Johnson si serve della « controrivoluzione » e che Fulbright immagina la società americana in funzione suscitatrice dei movimenti che possono dare ai popoli più sfavoriti un principio di soddisfazione. Ma si riconosce al fondo la verità della contestazione quando, come scrive Fulbright, si crede che « l'America, la nazione più potente, è l'unico paese in grado di porsi all'avanguardia del mondo nel tentativo di mutare la natura dei rapporti politici »? Non è un caso che Fulbright accusi soprattutto l'America della Casa Bianca di aver scambiato degli interessi per dei principi.

G.C.N. ■

l'automobile di batman

La grande paura, sulle nostre strade, è cominciata quest'anno con qualche settimana di anticipo. Per il periodo critico dell'agosto il solito « imponente » servizio dei tutori dell'ordine pubblico stava per entrare in funzione, con rinforzi raccattati un po' dappertutto e dislocati nei punti strategici. Ma la colonna di mercurio, bloccata nell'arco del giorno molto vicino al limite insopportabile dei 40°, aveva fatto già fuggire dalle città italiane nell'ultima decade di luglio un enorme numero di persone, un milione da Roma, secondo calcoli presuntivi, e quasi altrettanti da Milano. Il settantacinque per cento di questa rispettabile massa di profughi si è servita dell'automobile per superare la parete di chilometri che dividono, è un'idea corrente, l'Eden delle vacanze dalla quotidiana vita di triboli nelle città. Al mare o in montagna, negli alberghi e nelle trattorie « con cucina casalinga », i cittadini in vacanza, complice la televisione, sono stati raggiunti il 27 luglio da una sequela di esortazioni ed ammonimenti offerti dai più alti esponenti del Dicastero dei LL.PP.

Si apriva — a vacche scappate, ma nessuno può prendersela con Giove — la « Campagna estiva della sicurezza stradale » all'insegna di un perentorio slogan: *Più velocità più pericolo.* Non una guerra alla velocità in sè e per sè, sottolineavano i promotori della Campagna, ma alla velocità *incontrollata,* alla velocità nei luoghi e nei tempi sbagliati. « Andate piano, ci raccomandiamo al vostro senso di prudenza, al vostro senso civico... ». E giù tutta una eloquente serie di cifre, di fatti raccapriccianti destinati a svegliare l'attenzione degli automobilisti. L'anno scorso abbiamo avuto 8.750 morti circa e 207.000 feriti nei 301.600 incidenti stradali di casa nostra. Un incidente ogni minuto e mezzo, un ferito ogni due minuti, quasi un morto ogni ora. Anche se il numero dei cadaveri era diminuito di 270 unità rispetto al 1965, la tassa da pagare restava troppo forte; il cittadino in vacanza non avrà mancato di dar colpa alla poco allegra elencazione, invece che al piatto di calamari di dubbia provenienza fornitogli dal trattore, per i sopraggiunti guai al fegato ed allo stomaco.

Non hanno paura dell'inferno. Il confortante fenomeno della diminuzione dei sinistri stradali ha visto poi registrare in questi ultimi mesi una pericolosa inversione di tendenza. Prendendo in esame i dati relativi agli ultimi dieci anni si rileva che il numero degli incidenti stradali è salito da 188.854 nel 1957 fino al totale di 350.015 nel 1963; da quella data è regredito gradualmente fino ai 301.600 incidenti di cui dicevamo sopra. Il numero dei morti, pari a 6.936 nel '57, raggiunta nel '63 la punta massima di 9.839 nel '63 si è poi ridotto agli 8.750 del 1966. I dati sull'andamento della circolazione automobilistica denunciano un incremento annuo costante (escluso il 1964, l'anno della « sopratassa ») del 20% circa: il parco motoristico italiano, nei dieci anni, è passato dai 4.803.645 di automezzi a 10.816.900. Le previsioni hanno perso il color della rosa quando

il notiziario ISTAF n. 6 di giugno ci ha informati che il numero degli incidenti stradali nel periodo gennaio-aprile 1967 è di 94.037 contro i 93.765 dello stesso periodo dell'anno precedente. Negli incidenti hanno trovato la morte 2.555 persone contro le 2.528 dell'anno prima. *L'operazione ferragosto* 1966, preparata con meticoloso puntiglio alla generale Dayan, l'intensificata attività repressiva (non bisogna dimenticare che, per soprappiù, il 3 maggio del '66 veniva approvato il ddl che inaspriva le pene per l'omicidio e le lesioni colpose venuti a seguito di violazione di norme del Codice della strada), l'inferno minacciato agli automobilisti incoscienti da Paolo VI e dall'*Osservatore Romano,* infine, hanno dato questi bei risultati.

I conti con Scalfaro. Ma i *barbablù* dell'automobilismo, gli inesperti fiduciosi in S. Cristoforo, i folli del sorpasso con una mano sul volante e l'altra aggrappata al propiziatorio cornetto rosso, ora dovranno fare i conti con l'on. Scalfaro, un ministro che scherza poco. Alla riunione di Consiglio del 19 luglio il titolare del Dicastero dei trasporti ha fatto approvare il ddl concernente modifiche all'articolo 91 del Codice della strada. Se l'indaffarato Parlamento porterà al voto il provvedimento nella legislatura in corso, agli autori di quelle infrazioni alle norme di comportamento o di sicurezza che presentano il più elevato coefficiente di pericolosità (sorpassi in curva, inosservanza delle precedenze, eccessi di velocità, abbagliamenti) verranno applicate sanzioni più gravi: sospensione della patente da uno a sei mesi per due infrazioni commesse in un periodo di cinque anni, sospensione da due mesi ad un anno quando le due infrazioni siano commesse nell'arco di un anno.

Se amassimo la cronaca ricostruita, come il battistrada dei vecchi copertoni d'auto, sul tavolo delle redazioni di giornali, giureremmo che al fatidico Consiglio dei ministri gli onorevoli Scalfaro e Taviani abbiano celiato così col titolare dei LL.PP. prima di sedere con gli altri colleghi al tavolo di re Artù: « Tu, caro Mancini, ti sei impegnato al massimo per le strade, i grandi canali del traffico su ruote, ma i raccordi, le valvole e gli sfiatatoi di questo grande sistema di trasporti non li hai saputi fare, anche per colpa di certe inefficienti amministrazioni locali... Per limitare il rischio i nostri conducen-

Mancini

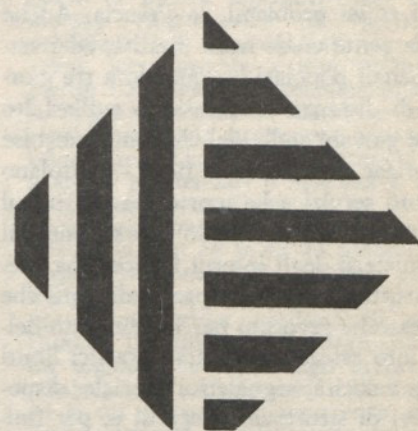
ti si fanno sempre più versati in *geografia della morte,* cercano di transitare il meno possibile sulla via del Mare, su strade come la Domiziana, l'Aurelia e l'Emilia. Roma soffre per i colli di bottiglia dell'Appia e della Casilina, trema per i pericoli del raccordo anulare. E, nonostante i miliardi spesi, Milano ancora piange per gli svincoli non completi mentre Genova comincia adesso a leccarsi le ferite. In tutta Italia solo Bologna, amministrazione rossa che gode anche la fiducia di bottegai e *middle class,* è riuscita con la serie di allacciamenti alla « Tangenziale Nord » a realizzare l'integrazione del traffico extra urbano con quello cittadino con indubbi vantaggi per l'economia e la pelle dei cittadini. Ora tocca ai tuoi amici, ministri dei Trasporti e degli Affari Interni, il compito di fare la faccia feroce nei confronti degli automobilisti. Te le immagini le reazioni dell'A.C.I., chissà come la prenderà Agnelli? ».

Chi protegge l'automobilista. Messe da parte quelle indirizzate da certi gruppi di pressione e dalle vittime inconsapevoli del mito dell'automobile, non sembra inutile occuparsi delle critiche volte al progetto di legge Scalfaro sotto il profilo della legittimità sostanziale e della adeguatezza rispetto ai fini proposti. Che avrebbe aggravato le sanzioni contro i conducenti pirati, l'on. Scalfaro lo aveva già detto a Stresa, lo scorso settembre, alla XXIIIa Conferenza del traffico. Il ministro allora aveva proposto in pratica, per chiunque determinas-

se « uno stato di pericolo grave », il ritiro immediato della patente con una valutazione necessariamente affidata alle forze dell'ordine. Si sarebbe trattato di un provvedimento provvisorio — preso sulla base di norme che avrebbero precisato che cosa si intendeva per pericolo grave — contro il quale il cittadino poteva ricorrere, ma che entro ventiquattrore doveva essere sanzionato o revocato dall'autorità amministrativa competente, cioè dal prefetto. « L'automezzo — aveva detto Scalfaro — rimarrà fermo sul ciglio della strada, con una striscia ben visibile, a indicare che è un'auto fermata per infrazione ». Uomo di indubbia sensibilità politica, proveniente dalla Magistratura, il titolare del Dicastero dei trasporti non smentiva neppure in quell'occasione le proprie origini di cattolico tutto di un pezzo, di quelli — quanti ne sono rimasti? — che credono ancora nel peccato e nell'inferno. A quasi un anno di distanza, per dare un minimo di garanzia agli utenti della strada, tuttavia egli decideva di annacquare il suo vino: a) rinunciando a seminare le automobili dei trasgressori lungo i bordi delle strade, a severo monito per le generazioni future (la polizia all'atto del ritiro della patente consegnerà infatti all'automobilista una copia del verbale che rileva la infrazione e questo documento sostituirà la patente per 15 giorni. Entro tale termine il prefetto dovrà comunicare all'interessato la sua decisione, cioè la applicazione della sospensione oppure la restituzione della patente in mancanza di ragioni che giustifichino il provvedimento); b) stabilendo che il prefetto, prima di decidere, senta il parere di una commissione composta da un ingegnere della Motorizzazione civile, da un ingegnere del Genio civile e da un citttadino munito di patente sorteggiato tra gli iscritti nelle liste dei giudici popolari.

La pillola è ora molto addolcita, rispetto alle prime fiere intenzioni, ed il congegno della legge risulta ulteriormente perfezionato con l'attribuzione della competenza al prefetto del luogo dove l'infrazione è stata contestata. A questo punto il cittadino automobilista però si domanda: « E' stato deciso di basare su criteri sempre più repressivi la battaglia contro gli infortuni stradali. Probabilmente era necessario. Ma il compito, che diventa sempre più difficile, di assicurare l'ordine resta sempre alle seicento pattuglie che circolano sui duecentomila chilometri della nostra rete; ai prefetti è dato un più ampio potere di intervento. Chi mi proteggerà da questi *protettori* che, per la situazione in cui sono costretti ad operare, hanno molte probabilità di sbagliare ai miei danni? ». Un interrogativo che resta senza risposta in un paese come il nostro, una repubblica fondata sui prefetti.

La morte sull'oroscopo. Ma, si dirà, quel che conta è la pressione psicologica sulle nuove leve di autisti, sui criminali in potenza, magari impiegati modello che diventano dei *Batman* quando

→

alla guida delle 850 coupè si vedono sorpassare da una grossa cilindrata. Chi potrà fermarli se non la paura di essere « rovinati » dalla pattuglia della stradale? Eppure, se badiamo ai fatti, non potranno servire a vincere questa battaglia nè le varie Campagne per la sicurezza, nè quelle per la cortesia stradale promosse dall'A.C.I., nè le palette degli agenti in agguato dietro le curve ed i dossi. Il mostro del cacciavite, ex uomo d'ordine, il giovane che rischia un massacro divertendosi ad affrontare le curve contromano, non si comportano in maniera tanto assurda solo perchè si sentono allentare le briglie sul collo. Vediamo il paese che pur possedendo meno autostrade ha press'a poco i nostri stessi problemi, la Francia. Anche lì la gente crede nella fatalità, ed i settimanali popolari — quando a tre giorni di distanza si fracassano sull'asfalto due giovani stelle del cinema, Françoise Dorléac e Jaine Mansfield — titolano i loro servizi « La morte era scritta sul loro oroscopo ». Nello scorso anno il Ministero degli interni francese ha preso tutta una serie di provvedimenti che adesso ha revocato perchè convinto della loro assoluta inutilità. Drastici limiti alla velocità, segnaletica speciale, dispositivi di sicurezza ingegnosi e, per finire, il tribunale che condanna o assolve l'automobilista sul campo, come ai tempi dei giudizi emanati all'ombra delle quercie dai primi re di Francia. Questa estate i nostri vicini non sono usciti dalla normale amministrazione e sulle loro strade la gente dal 14 luglio in poi continua ad ammazzarsi con la stessa facilità impiegata al tempo in cui i tribunali sedevano in permanenza sui prati.

Abbiamo troppe macchine in proporzione alle strade. I conducenti familiarizzeranno sempre di più col mezzo meccanico, sempre meno si esalteranno per la potenza degli HP, cercheranno di non farsi vincere dallo *stress* della guida. Il programma autostradale completato, la realizzazione dei viadotti e degli svincoli elimineranno altre fonti di guai, ma il tasso di crescita della motorizzazione resterà il più duro ostacolo nella battaglia per la sicurezza. Gli Stati Uniti posseggono il più moderno sistema viario del mondo e contano ogni anno cinquantamila morti nelle loro strade. Non è che le campagne per la sicurezza del traffico non servano a nulla, bisognerebbe soltanto che gli organizzatori trovassero il coraggio di dire all'utente: « Non correre, l'importante non è sorpassare ma arrivare. E, se vuoi essere certo di arrivare, fa in modo di prendere il treno ». Per ogni miliardo di chilometri-viaggiatori i treni italiani fanno registrare 0,34 morti contro i 44 della automobile; questo è il fatto che conta. L'automobilista dimostra di possedere scarso civismo ed una ancora più scarsa competenza tecnica; anche quando si sarà provveduto a mandarlo a scuola (altro che propaganda murale e televisiva!) non si sarà risolta che una parte del problema. Altri provvedimenti si dovrebbero prendere, altre scelte urbanistiche si dovrebbero compiere, altre priorità negli investimenti si dovrebbero stabilire. Ma quello di frenare, sia pure con le cautele necessarie, l'incremento della motorizzazione è compito tale da far tremare le vene e i polsi ai reggitori dei nostri destini.

Domenica scorsa sono morte quindici persone nei vari incidenti stradali verificatesi nella penisola, e questo elenco non risulta completo. Le campagne che hanno polarizzato l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema della sicurezza hanno avuto un tale effetto sui nostri cronisti, da far relegare la notizia fra gli scarti di magazzino. Per fortuna a nobilitare gl'incidenti c'è stato Walter Chiari, che in Sardegna è uscito da uno scontro con qualche graffio.

DINO PELLEGRINO ■

SCALFARO

Continuazioni

(*segue da pag.* 12)

cesso di concentrazione di poteri della nostra società, si trovino impegnati nella loro azione quotidiana di contrattazione e di partecipazione. Sarà la politica dei fatti reali che realizzerà l'unità dei lavoratori, anche attraverso un esercizio più costante ed organico dell'unità di azione tra le diverse confederazioni.

Ma i problemi dell'unità esterna hanno anche connessione con alcuni aspetti riguardanti l'interno delle singole organizzazioni.

Il problema di una evoluzione unitaria è legato infatti a quello della efficienza interna della organizzazione, e quando intendo efficienza in questa sede non voglio riferirmi soltanto a quella delle strutture dei quadri dirigenti, del numero degli organizzati, quanto e soprattutto a quella efficienza che è il frutto di unità spirituale e psicologica all'interno della organizzazione.

L'efficienza, infatti, nella sua espressione più alta non può essere intesa che in questo senso, come il superamento dei contrasti e delle difficoltà che sono sempre latenti in ogni organizzazione. Il superamento dello schematismo, del manichismo, di ogni ordine e tipo, della radicalizzazione interna, l'adozione di un sano pragmatismo, sono fatti che contribuiscono a rafforzare l'autonomia del sindacato, accelerano la evoluzione della nuova prospettiva unitaria, danno forza ed efficienza vera, cioè di carattere spirituale e morale, a tutte le strutture esistenti all'interno della organizzazione.

I problemi, come si vede, sono complessi e si rende necessario, perciò, uno sforzo di adeguamento corale e collettivo. In questo sforzo di approfondimento e di analisi i sindacati dovranno sapersi distinguere nel prossimo avvenire allo scopo di realizzare per i lavoratori italiani non tanto una unità qualsiasi, ma una unità che sia il frutto e la espressione di una dimensione nuova, di una prospettiva nuova del sindacato dei lavoratori italiani. In questo senso, ogni pausa nel dialogo non avrà mai carattere ostruzionistico e strumentale, ma rappresenterà, semmai, una nuova tappa raggiunta nel difficile cammino dell'unità; una necessaria pausa di riflessione!

VITO SCALIA ■

(*segue da pag. 6*)

— solo in apparenza — il monopolio della Federconsorzi.

Dal punto di vista della portata finanziaria si tratta di capitoli di modesta entità. Sono per contro ben importanti le questioni di principio che le decisioni della corte pongono al Governo, ed anche al Parlamento, tanto più gravi in quanto s'inquadrano in una censura generale di abituali procedimenti elusivi, della regolare copertura dei provvedimenti legislativi che importano spesa e delle norme di corretta formazione dei bilanci, ed in quanto comportano la promessa o la minaccia di una sistematica revisione della carta d'idoneità delle leggi di spesa.

Ma il fatto nuovo ed inatteso sta nella impugnazione che la Corte dei Conti, in virtù della sua competenza giurisdizionale su richiesta del suo Procuratore generale, crede di poter sottoporre alla Corte Costituzionale pur chè sentenzi sulla legittimità delle otto leggi sopra accennate. Pare ben probabile che il passo sia fatto d'accordo tra le due Corti, e questo proposito risoluto di mettere Esecutivo e Legislativo di fronte alle loro responsabilità è degno di attenta considerazione.

Ed in linea di principio, a prescindere dal giudizio di merito, non si può non lodare il franco coraggio di queste prese di posizione in difesa della legalità e regolarità di funzionamento della gestione della spesa pubblica.

Una lunga inadempienza. La Corte Costituzionale facendo cadere con la sentenza ricordata la legge sulle strade statali, aveva insieme richiamato Governo e Parlamento all'obbligo di provvedere alla copertura per tutta la loro durata, e non per il solo primo esercizio, anche degli oneri pluriennali ritenendo questa la corretta interpretazione del famoso quarto comma dell'art. 81 introdotto nella Costituzione soprattutto per la insistenza del sen. Einaudi a frenare la eccessiva facilità nel proporre leggi di spesa.

E' una richiesta che in senso letterale non ha pratica possibilità di adempimento, e presa alla larga ha risposte anche troppo facili. Tuttavia un riscontro all'invito della Corte doveva esser dato, ed una soluzione formale al problema costituzionale della copertura delle grandi spese a lunga scadenza il Parlamento aveva obbligo di indicare. Non lo ha ancor fatto un po' per trascuratezza, un po' per i molti incidenti che turbano ed interrompono la attività parlamentare, compresa la morte del compianto sen. Paratore, già presidente della Commissione interparlamentare che da un decennio cerca inutilmente di mettere ordine nel ginepraio di problemi sollevati da quella paurosa trappola che è diventata l'art. 81, quarto comma. La Commissione si è ricostituita sotto la presidenza del sen. Medici, ma la risposta ch'essa darà verrà a un paio di anni di distanza dalla sollecitazione della Corte Costituzionale.

Questa lunga inadempienza può spiegarne il proposito di rivedere le bucce. Ed ancor più decisa a scender sul sentiero della guerra (fredda) può essere la Corte dei Conti amareggiata dalla costante disattesa in cui cadono i suoi rilievi e richiami di carattere generale. La fine della Legislatura è vicina, e le due Corti ritengono opportuno rompere con un energico svegliarino la distrazione preelettorale.

Il meccanismo dei controlli. La Corte dei Conti merita il pieno apprezzamento del Parlamento per la diligenza con la quale sotto la guida del Presidente Carbone essa adempie al suo compito di vigilanza. Il meccanismo dei controlli, adatto ad una pubblica amministrazione dei tempi di Minghetti, ha bisogno di essere alleggerito: concorre anch'esso alla lentezza delle procedure burocratiche. La Corte ha bisogno di una riforma interna, ma ha diritto soprattutto di chiedere sia assicurata la indipendenza che la costituzione riconosce come requisito necessario di funzioni di controllo e di giurisdizione. Una inveterata prassi governativa la considera invece come un convalescenziario d'onore quasi di obbligo per direttori generali a riposo. La Corte chiede inutilmente da tempo si ponga fine a questa lesione della costituzione e della sua dignità.

L'alta e meritoria cosicenza della sua funzione pubblica spinge la Corte dei Conti anche ad una crescente espansione dei diritti e confini del suo dominio cerberesco. Questa tendenza è apparsa più chiara nelle considerazioni che il Procuratore generale citato dedica al controllo degli enti sovvenzionati in via ordinaria dallo Stato, e non può non sollevare perplessità. Salvo appunti particolari, questa opera quasi immane di controllo che la legge affida alla Corte è un altro dei suoi meriti, ed è quasi immane la valanga di carta che essa produce: si tratta di oltre 160 unità, e sono tra essi i grandi istituti previdenziali, gli enti economici e industriali nazionali, gli enti di sviluppo agrario le maggiori organizzazioni assistenziali.

Quale utilizzazione il Parlamento fa di questa documentazione? Scarsa ed episodica, dovuta alla diligenza personale di qualche parlamentare. Un tentativo interessante, ma d'incerto frutto, ha fatto il Senato per l'esercizio 1966 nel senso di un esame sistematico in seno alle Commissioni permanenti di questo materiale. E' difficile si possa ripetere per il 1967 data la scarsezza del tempo disponibile.

Il controllo della spesa pubblica. Ma per ora che cosa chiede la Corte dei Conti, anche a rimedio della permanente negligenza nei suoi riguardi dell'Esecutivo e del Legislativo? Una omogeneità di ordinamenti che definisca le responsabilità e dia miglior efficacia al controllo sugli enti sovvenzionati. Ma lo strumento di reale efficacia sarà in definitiva soltanto il loro assoggettamento alla giurisdizione della Corte ed alle azioni di responsabilità che essa consente. Abbandoniamo ai giuristi la valutazione del fondamento giuridico addotto a convalidare questa pretesa. Osserviamo che da un punto di vista politico i dubbi che essa solleva meritano di essere attentamente valutati.

Ad ogni modo questa dichiarata aspirazione della Corte dei Conti ad estendere il suo controllo al di là del bilancio dello Stato alla grande e quasi senza confini sfera della spesa pubblica ed alla correlativa universalizzazione della sua competenza giurisdizionale è uno dei grandi temi della riforma dei sistemi di controllo che sono al centro della riforma dello Stato.

Quello che si deve chiedere alla Corte dei Conti, per la parte che la riguarda alla Corte Costituzionale, è di non restar prigionieri di schemi che la realtà e le necessità nuove della vita economica e sociale, e quindi dell'intervento dello Stato, hanno superato e ridotto a funzioni, come tali spesso nocive. Tale è il caso dell'art. 81, quarto comma, della Costituzione, che ha dato origine alla vertenza in corso.

Il rendiconto bocciato. E' un testo di infelice formulazione, d'interpretazione contestata e non risolta anche in rapporto al potere legislativo del Parlamento, responsabile di acrobazie, espedienti ed aggiramenti per assolverne formalmente e non sostanzialmente l'obbligazione, responsabile della improvvisazione di fastidiose invenzioni fiscali non neseccarie secondo il buon senso. Quando si è giunti ai programmi pluriennali il sistema è saltato. L'amministrazione non ce la fa a dare esecuzione ai grandi impegni, la Tesoreria non ce la fa ad assolvere ai pagamenti necessari residui passivi ingigantiscono, e le coperture immaginate anni prima perdono di senso. Quando il bilancio dello Stato diventa un inganno la caccia agli errori può risolversi in un premio all'imbroglio ed in un castigo alla innocenza. O per contro quando la dilatazione della spesa pubblica e la dilatazione dell'indebitamento pubblico, che ne è inevitabile conseguenza, creano così grandi e reali problemi di copertura irrilevante diventa la irregolarità formale di qualche minore legge di spesa. Irrilevante quando un decimo della spesa totale diretta dello Stato è coperta da indebitamento di bilancio: questa è la vera grande irregolarità della finanza statale.

Tutta la materia deve certo essere riveduta realisticamente e logicamente, assumendo anche di fronte agli impegni finanziari della programmazione responsabilità governative e parlamentari non all'acqua di rose come ora si vorrebbe. La tendenza ad eludere i problemi grossi è la regola normale dei governi e dei parlamenti, la Corte dei Conti non commetta l'errore di intestarsi sui problemi piccoli.

Come se la sbrigherà il Parlamento di fronte alla bocciatura del Rendiconto è meno importante della posizione da prendere nei riguardi dei ricorsi annunciati alla Corte Costituzionale e dei seguiti minacciati. Sulla base del primo annuncio l'on. Perma al Senato pur non lesinando gli elogi dovuti all'opera della Corte dei Conti ne contestò in un vigoroso e lucido intervento la competenza. Su una base strettamente giuridica la competenza alla impugnazione può parere non contestabile. E' su un piano diverso, di situazione generale e di valutazione politica, che la deliberazione della Corte può parere non opportuna.

F.P. ■